

CCCIV.

SEDUTA DI SABATO 1° OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TOSATO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:		BALDUZZI, <i>Relatore</i>	11479
PRESIDENTE	11475, 11477	MALVESTITI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	11479
Proposte di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):		Disegno di legge (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	11476	Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (378)	11480
Disegni di legge (Discussione):		PRESIDENTE	11480
Conversione in legge del decreto-legge 19 settembre 1949, n. 632, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione e concernente modifiche in materia di norme riguardanti la negoziazione di valute estere. (776). — Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1949, n. 664, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente norme per operare il ragguaglio in lire italiane delle divise estere, ai fini della liquidazione dei diritti <i>ad valorem</i> , della tassa di bollo; della imposta di assicurazione e della relativa imposta generale sull'entrata. (781)	11476	AMENDOLA PIETRO	11480
PRESIDENTE	11476, 11477	VALSECCHI	11481
PESENTI	11476	CACCIATORE	11489
VICENTINI, <i>Relatore</i>	11478	TUPINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	11490, 11492, 11503
ARCAINI, <i>Relatore</i>	11478	BONTADE MARGHERITA	11494
MALVESTITI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	11478	MELIS	11497
Proposta di legge (Discussione):		STUANI	11502
Provvedimenti a favore dell'Ente della liberazione della Marca Trevigiana. (567)	11479	Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	11479	PRESIDENTE	11504

La seduta comincia alle 9,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimerdiana.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati Calcagno, Chiamello, Lucifredi, Pertusio, Perrone Capano, Rocchetti e Russo Carlo.

(Sono concessi).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

**Deferimento di proposte di legge
a Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della VI Commissione permanente (Istruzione) ha chiesto che le proposte di legge d'iniziativa dei deputati D'AMBROSIO ed altri:

« Modificazione del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1127, sui ruoli speciali transitori per gli insegnanti delle scuole medie » (785);

e dei deputati PUCCI MARIA e CARCATERRA:

« Modifica della lettera C dell'articolo 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373, sul conferimento di cattedre negli istituti e scuole di istruzione elementare e media a' candidati reduci e non reduci e ad alcune categorie di perseguitati politici e razziali » (786);

siano deferite alla Commissione stessa in sede legislativa.

A sua volta, il presidente della III Commissione permanente (Giustizia) ha chiesto che sia deferita a questa, in sede legislativa, la proposta di legge d'iniziativa dei deputati MURGIA e GUERRIERI EMANUELE:

« Sospensione della discussione dei ricorsi pendenti avanti la Corte di cassazione proposti dagli imputati contro le sentenze delle Corti d'assise » (780).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 19 settembre 1949, n. 632, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione e concernente modifiche in materia di norme riguardanti la negoziazione di valute estere. (776). — Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1949, n. 664, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente norme per operare il ragguaglio in lire italiane delle divise estere, ai fini della liquidazione dei diritti *ad valorem*, della tassa di bollo; della imposta di assicurazione e della relativa imposta generale sull'entrata. (781).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del decreto-legge 19 settem-

bre 1949, n. 632, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, e concernente modifiche in materia di norme riguardanti la negoziazione di valute estere. — Conversione in legge del decreto-legge 21 settembre 1949, n. 644, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente norme per operare il ragguaglio in lire italiane delle divise estere, ai fini della liquidazione dei diritti *ad valorem*, della tassa di bollo, dell'imposta di assicurazione e della relativa imposta generale sull'entrata.

Se la Camera consente, questi disegni di legge, che concernono identica materia, saranno discussi contemporaneamente.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Onorevoli colleghi, la discussione sulla conversione del decreto-legge 19 settembre 1949 diventa necessariamente uno strascico di quella avvenuta ieri e ieri l'altro sulla mozione Togliatti. Poche parole però è necessario che noi diciamo per giustificare il nostro atteggiamento.

In Commissione noi abbiamo sollevato una questione pregiudiziale: siccome il decreto-legge 19 settembre 1949 contiene non soltanto provvedimenti che hanno esaurito il loro corso nei due giorni successivi alla svalutazione della sterlina, ma anche il provvedimento di cui all'articolo 3 che determina una linea di politica economica in quanto fissa alcuni limiti entro cui avrebbe dovuto oscillare la media ufficiale del cambio, stabilita con nuovi criteri e precisamente come media giornaliera anziché mensile, avevamo detto, giustamente, che non potevamo dare alcun giudizio se non si fosse saputo che cosa intendeva fare il Governo.

La conversione in legge poteva anche avvenire, ma il disegno di legge poteva essere sostituito da altro provvedimento che stabilisse un nuovo tasso di cambio o altre misure in materia monetaria.

La discussione vi è stata. Quindi, direi, questa questione pregiudiziale è in parte superata. Vi è stata la discussione, e abbiamo avuto spiegazioni da parte del ministro del tesoro, spiegazioni che, direi, forse non sono state assolutamente precise neanche per ciò che riguarda la futura politica monetaria, e questo forse era questione di opportunità, comunque sufficientemente precise nelle linee generali.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

Il ministro, cioè, prudentemente, pur accennando al desiderio di contenere possibilmente il cambio con il dollaro entro il limite di 650 lire, non ha preso alcun impegno preciso, e su ciò non vogliamo dargli torto. Ma dall'insieme delle dichiarazioni del ministro del tesoro si trae chiara l'impressione, anche per l'accenno fatto alla costituzione delle riserve (cosa utile se considerata dal punto di vista strettamente monetario), che effettivamente la politica del Governo è ancora una politica, direi, esclusivamente finanziaria e monetaria, non economica.

Quando svolsi la mozione, dissi che questa impostazione non è corrispondente agli interessi nazionali, che non ci si deve lasciare ipnotizzare soltanto di fronte all'aspetto monetario, come non ci si deve lasciare ipnotizzare di fronte all'obiettivo del pareggio del bilancio, pareggio che fra l'altro è un mito, che non si è ancora raggiunto. Noi vogliamo una vera solidità della moneta. Certo, se la nostra moneta diventasse tanto importante come il franco di Liechtenstein o la patacca di Macaco, potrebbe essere una moneta solida nel senso che nessuno la richiederebbe e avrebbe scarsa importanza anche interna.

Tuttavia, l'onorevole ministro ha parlato anche della situazione economica generale e ha fatto un quadro ottimistico. L'onorevole Togliatti ieri sera è già intervenuto in proposito. Mi pare però che il ministro non sia riuscito a convincerci che non v'è un ristagno economico nel nostro paese né che quello dei disoccupati non sia tuttora un problema grave che deve essere risolto.

Come ha ricordato anche ieri sera l'onorevole Togliatti, defraudare le mercedi (per adoperare le parole del ministro del tesoro) è un peccato; ma defraudare la mercede si può non soltanto con una svalutazione, con un aumento dei prezzi che riduca il potere di acquisto: si può anche, per esempio, col fatto della esistenza di una forte massa di disoccupati permanenti, che grava sugli occupati e quindi riduce effettivamente le mercedi; ed è a causa di una situazione generale determinata dalla politica del Governo che tanta gente oggi non trova lavoro.

Ora, appunto in questo campo economico non ci ha convinti l'analisi fatta dal Governo della situazione internazionale, né la critica che è stata rivolta ai punti che io avevo indicato nel mio intervento. Si è discusso non se il piano Marshall ha o no apportato benefici, ma se ha fatto entrare dei dollari. Le cifre non sono da discutere. Ciò che noi abbiamo posto in discussione è se ha raggiunto

gli effetti che voleva raggiungere, se ha conseguito i risultati che intendeva raggiungere. Così anche per la situazione degli Stati Uniti di cui prudentemente sono state lette le cifre indicative; e si è cercato di dimenticare queste cifre, citate nello stesso rapporto di Truman per gli investimenti e per altri fenomeni economici, che indicano in effetti una flessione maggiore e preannunciano più gravi crisi.

Comunque, non voglio parlare di nuovo su tali questioni. La stessa interpretazione della situazione del nostro paese, presentata come fondata su piccole economie, dimenticandosi invece proprio i monopoli che detengono la grande maggioranza dell'offerta di merci nel nostro paese, indica appunto che si è su un'impostazione molto sorpassata e non corrispondente alla realtà.

E così dico per gli investimenti, per i quali noi abbiamo sentito un elenco di cifre, ma non abbiamo visto nulla che indichi una politica attiva e nuova. Parlando dell'Italia meridionale — il ministro ha accentuato questo aspetto della crisi della nostra economia nazionale, che angustia tutti — il ministro, non ha detto che proprio per sollevare l'economia dell'Italia meridionale è necessario in primo luogo creare le condizioni ambientali: condizioni ambientali che, secondo la terminologia di Marshall, si potrebbero chiamare le « economie esterne ». Queste economie esterne sono determinate appunto da una serie di lavori pubblici, di viabilità, di comunicazioni, ed anche di aumento dell'istruzione (costruzione quindi di scuole, case, fabbricati, strade): condizioni ambientali che soltanto il Governo può creare, cioè soltanto un intervento pubblico.

PRESIDENTE. Onorevole Pesenti, ella dà al suo intervento un'impostazione che ne fa un'appendice o meglio una ripresa di quella ampia discussione conclusasi ieri; mentre l'argomento oggi in esame è dato da due disegni di legge di portata specifica.

PESENTI. Signor Presidente, mi avvio alla conclusione. L'impressione nostra è che il Governo non si sia mosso di un punto da quella sua politica intimamente, essenzialmente deflazionistica, che comporta una stagnazione e non uno sviluppo della nostra economia. Per questo, signor Presidente, ho dovuto allargare un momento la discussione. Ritenevo insufficiente discutere soltanto dell'aspetto puramente monetario. Voi avete ascoltato i nostri interventi; non abbiamo certo proposto la svalutazione; siamo contro la svalutazione; non abbiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

alcuna intenzione né alcun motivo per indicare una quota piuttosto che un'altra. Ma lo stabilire una politica puramente monetaria, con la fissazione di rapporti di cambio, e fare di questo il perno di tutta la politica economica non è sufficiente.

Per queste ragioni, in occasione della conversione in legge dei decreti-legge 19 e 21 settembre 1949, noi dovevamo dire la nostra parola e dichiarare che voteremo contro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vicentini, relatore per il disegno di legge n. 781.

VICENTINI, Relatore. Onorevoli colleghi, il provvedimento che stiamo esaminando riguarda la linea di condotta che il Ministero del tesoro intende seguire nei confronti delle ripercussioni che si potevano avere nel nostro paese in conseguenza dell'uragano monetario del quale abbiamo ampiamente discusso ieri. Mi pare che, prima della Camera, l'approvazione della politica del Ministero del tesoro l'abbia data il paese con l'allontanamento di qualsiasi espressione di panico di fronte al predetto uragano monetario.

Il primo dei due disegni di legge in esame riguarda la sospensione della trattazione delle divise estere nei giorni 19 e 20 settembre (ormai superata); il secondo si riferisce al nuovo metodo di valutazione delle merci importate nel nostro paese. Fin qui i diritti doganali venivano percepiti valutandosi le importazioni in base alla media mensile dei cambi fissati per le singole valute. Ora che il primo provvedimento ha fissato la quotazione dei rispettivi valori in base alle quotazioni giornalieri del mercato, era necessario adeguare al nuovo sistema anche il metodo di valutazione delle importazioni. Siccome, però, sarebbe stato praticamente impossibile variare ogni giorno i tassi di cambio per gli uffici doganali di frontiera, così si è ritenuto sufficiente stabilire, per le importazioni, la media settimanale dei corsi, basata sulle quotazioni giornalieri comunicate dall'ufficio italiano dei cambi.

I due provvedimenti hanno lo scopo di non permettere alcune speculazioni. A tale fine era necessario seguire la ripercussione diretta del mercato ed il ministro del tesoro non poteva non agire come ha agito.

Quando si è parlato di incertezza del mercato che sarebbe data dall'attesa reciproca —

il mercato studierebbe il comportamento del Governo e viceversa — si è detta cosa che non risponde a verità; perché, precisamente in occasione di un uragano monetario, prendono il sopravvento elementi psicologici che possono, anche contro ragione, determinare capovolgimenti di situazioni; ciò in Italia non è avvenuto perché tutto era stato di lunga mano previsto,

E si tratta non di aver impostato una politica di capitolazione, ma di aver lavorato con coraggio e difeso con tenacia l'unica politica veramente volta alla ricostruzione economica del paese.

Ho voluto sottolineare e giustificare la serenità con cui la Commissione appoggia ed avalla l'operato del Governo, e propone alla Camera l'approvazione dei due provvedimenti in esame.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arcaini, relatore per il disegno di legge n. 776.

ARCAINI, Relatore. Dopo le precise dichiarazioni di ieri del Governo, l'ampia discussione dei due giorni scorsi ed il voto di ieri sera, ritengo di non dover aggiungere alcunché alla relazione scritta. Le leggi che stiamo per votare concretano lo strumento col quale il Governo può attuare quella politica che si è prefissa e con la quale la maggioranza della Camera ha convenuto col voto di ieri sera. La maggioranza della Commissione giudica queste leggi strumenti validi ed aderenti alle necessità del momento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

MALVESTITI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Onorevoli colleghi, l'onorevole Pesenti vorrà perdonare se dovrò ripetere qui brevissimamente alcune delle considerazioni che ho già svolto in sede di Commissione finanze e tesoro.

V'è intanto una questione di procedura. L'articolo 77 della Costituzione ci obbligava a fare come abbiamo fatto: né il Governo poteva, dal punto di vista della procedura, diversamente comportarsi.

I relatori hanno già spiegato la ragione dei due decreti. L'articolo 2 del decreto 28 novembre 1947 stabilisce: che la media mensile è determinata dall'Ufficio italiano dei cambi l'ultimo giorno di ogni mese ed è valevole per tutto il mese successivo e che essa è calcolata, per ciascuna delle valute estere negoziate, sulla base delle quotazioni giorna-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

liere di chiusura verificatesi durante il mese presso le borse di Roma e di Milano. Dal calcolo delle medie sono escluse, per il dollaro degli Stati Uniti d'America, le quotazioni di chiusura inferiori a lire 350 o superiori a lire 650.

D'altra parte, il decreto ministeriale 27 novembre 1948 stabiliva nell'articolo 2 che le somme in lire sterline cedute dall'Ufficio italiano dei cambi sono liquidate dall'Ufficio medesimo nel controvalore in lire italiane: a) per il 50 per cento, sulla base della quotazione media mensile, moltiplicata per 4,03, del dollaro degli Stati Uniti d'America fissata a sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 28 novembre 1947, n. 1347, vigente il giorno dell'emissione del mandato di pagamento da parte dell'Ufficio italiano dei cambi o il giorno della cessione alla Banca, in caso di negoziazione da parte di questa; b) per l'altro 50 per cento sulla base della quotazione di chiusura, moltiplicata per 4,03, del dollaro degli Stati Uniti d'America, alla borsa di Roma, nel giorno precedente quello dell'emissione del mandato o della cessione alla banca.

Fra evidente che se non avessimo preso ora i provvedimenti sottoposti alla vostra approvazione, il portatore dei documenti avrebbe potuto presentarsi all'Ufficio italiano dei cambi e pretendere che si cambiassero le sterline alla nuova parità (2,80) anziché a 4,03. In pratica avrebbe potuto strappare sterline al prezzo di 1.610 lire anziché al prezzo che si forma dopo il decreto da noi emesso.

Con ciò il Governo avrebbe finito le spiegazioni che deve dare, se non sentisse il dovere di far presente all'opposizione, ed in particolare all'onorevole Pesenti, come sia sorpreso di questa ostinazione nel pretendere che il Governo faccia qualcosa che non ha affatto bisogno di fare. Dal punto di vista puramente economico osservo che, mentre altrove la manovra monetaria precede il fenomeno economico, in Italia cerchiamo di tenere in perfetta armonia ed in mutua relazione il fenomeno economico e quello monetario, che non sono due fenomeni diversi e distinti. Il fatto di tenerli in relazione ed in armonia ci ha consentito di essere assolutamente tranquilli dinanzi al terremoto monetario e di poter superare serenamente questa difficile fase per la nostra economia.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico del disegno di legge n. 776. Se ne dia lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 19 settembre 1949, n. 632, recante modifiche in materia di norme riguardanti la negoziazione di valute estere ».

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto. Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge n. 781.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto legge 21 settembre 1949, n. 644, concernente norme per operare il ragguaglio in lire italiane delle divise estere, ai fini della liquidazione dei diritti *ad valorem*, della tassa di bollo, della imposta di assicurazione e della relativa imposta generale sull'entrata ».

PRESIDENTE. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione della proposta di legge del deputato Sartor: Provvedimenti a favore dell'Ente della liberazione della Marca Trevigiana. (567).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge del deputato Sartor: Provvedimenti a favore dell'Ente della liberazione della Marca Trevigiana ».

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti e nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

L'onorevole relatore ha qualcosa da aggiungere alla relazione scritta?

BALDUZZI, *Relatore*. Nulla, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il Governo accetta la proposta di legge?

MALVESTITI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico. Se ne dia lettura.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« L'Ente della liberazione della Marca trevigiana, eretto in ente morale con decreto 28 aprile 1947, è riconosciuto beneficiario delle somme ricavate dall'Ufficio recuperi di Treviso ed assegnate al prefetto con provvedimento 9 dicembre 1945, del Governo militare alleato ».

PRESIDENTE. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TOSATO

Seguito della discussione del disegno di legge:**Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (378)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 ».

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. La prego di indicare in che consista il fatto personale.

AMENDOLA PIETRO. Durante il mio intervento nella seduta antimeridiana di giovedì 29, ebbi ad affermare che la cooperativa postelegrafonica di Avellino era stata esclusa dal contributo di cui alla legge per l'incremento delle costruzioni edilizie. Al termine del mio intervento, l'onorevole ministro dei lavori pubblici prese la parola per affermare che io non avevo affermato il vero. Chiedo ora di replicare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Il ministro ha affermato che già da otto giorni quel contributo era stato deliberato e che soltanto da due giorni, soltanto in data 27, era stato firmato il relativo decreto, e poi ha espresso alcune considerazioni di carattere generale sui sistemi dell'opposizione di muovere accuse pur non conoscendo i fatti.

Ora, lasciamo da parte la questione dei sistemi, in merito ai quali faccio però semplicemente presente che, se talvolta affermiamo cose inesatte, ciò dipende dal fatto che proprio gli organi di Governo si rifiutano di farci conoscere la verità, come risulta da quanto ho detto a proposito dei miei quesiti, delle mie domande all'amministrazione centrale e periferica dei lavori pubblici, dimostrando con molta evidenza che a molte domande non era stato risposto o erano state date risposte niente affatto pertinenti. Per quanto riguarda il fatto specifico, do atto senz'altro di una comunicazione del ministro Tupini, che porta la data del 27 settembre e che è pervenuta soltanto ieri 30 settembre al collega Grifone, e che effettivamente in data 20 settembre è stato firmato il decreto che concede il contributo alla cooperativa postelegrafonica di Avellino: quindi, il fatto si è verificato 36 ore prima

che io prendessi la parola e ciò spiega agevolmente come non ne fossi informato.

Per quanto riguarda, però, l'affermazione che già da otto giorni tale contributo era stato deliberato, e circa la grossa parola usata dal ministro, vale a dire che io avrei asserito una falsità, vi sono dei documenti che smentiscono il ministro e che dimostrano (io non voglio usare una parola altrettanto grossa) che il ministro non ha detto la verità.

Ieri, in data 29, da Avellino mi è pervenuto questo telegramma: « Grati vostro interessamento precisiamo che già 24 settembre altre cooperative Avellino conoscevano tramite Sullo concessione contributo statale. Sullo 25 stesso promise interessamento per assegnazione suo ritorno Roma. 27 cooperativa telegrafò sua protesta ministro Tupini. Segue espresso. Cooperativa postelegrafonica ».

L'espresso mi è arrivato un'ora fa e dice quanto segue: « Apprendiamo da *Il Giornale* odierno che in seguito al vostro intervento sulla discussione del bilancio del Ministero dei lavori pubblici ed in modo particolare sulla mancata concessione del mutuo alla cooperativa postelegrafonica, il ministro onorevole Tupini ha smentito il vostro intervento, dichiarando che fin da otto giorni la postelegrafonica era stata inclusa fra le cooperative sovvenzionate dallo Stato. Siamo spiacenti per l'accaduto, ed avendo voi agito in perfetta buona fede, precisiamo quanto segue: 1°) che alla sera del 24 settembre 1949, l'onorevole Sullo, di ritorno da Roma, partecipò ai presidenti delle altre tre cooperative la loro inclusione fra quelle ammesse a godere del contributo statale; 2°) che alla mattina del 25 settembre 1949, il presidente della cooperativa « Montevergine », da noi interessato, ebbe a comunicarci della nostra esclusione; 3°) che, per assicurarci di quanto già era di dominio pubblico, la sera del 25 detto ci recammo (il sottoscritto e il consigliere signor Forte) dall'onorevole Sullo per conoscere lo stato della pratica; 4°) che l'onorevole Sullo ebbe a dolersi della nostra esclusione e poiché eravamo in ballottaggio con un'altra cooperativa dell'I. N. A. I. L., promise, al suo ritorno in Roma, e cioè il 26 settembre 1949, il suo interessamento e promise che in caso di una soluzione favorevole avrebbe telegrafato. A tutto il 27 corrente eravamo ignari del fatto che la cooperativa avesse ottenuto la concessione del mutuo; tanto che nello stesso giorno, in forma corretta, telegrafammo all'onorevole Tupini, per ricordargli una sua promessa fatta tramite l'onorevole senatore Giulio Giacometti, presi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

dente dell'Alleanza delle cooperative. Chiamiamo che per nostra rettitudine, e ad evitare qualsiasi speculazione politica, non ritenevamo rivolgerci a personalità politiche, ma siamo stati indotti a farlo, per le ragioni su esposte ».

Con che penso che sia abbastanza dimostrato che non erano già trascorsi otto giorni da quando era stato deliberato il contributo, ma appena 36 ore; e comunque resta ancora maggiormente dimostrato che io ho parlato in perfetta buona fede e con piena onestà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valsecchi. Ne ha facoltà.

VALSECCHI. Il complesso problema della montagna, sul quale ho l'onore di intrattenervi, signor Presidente, onorevoli colleghi, ha un aspetto sopra agli altri più grave e urgente: quello di migliorare le condizioni di vita dei montanari, in alcune parti d'Italia oggi veramente intollerabili.

Non voglio parlare delle piaghe lasciate dalla guerra, più profonde forse in altre zone del paese; ma delle permanenti condizioni di inferiorità, dello squilibrio dei prezzi dei prodotti alimentari, della mancante possibilità di emigrazione sia all'estero che all'interno; dell'inaridimento dei proventi boschi, tanto privati che collettivi, su cui ha inferito il bisogno di legname degli anni decorsi; delle insignificanti risorse industriali; di una diminuita capacità dell'allevamento; di una popolazione che è costretta a disertare la terra dove è nata, per mendicare il pane quotidiano.

È un grido di dolore quello della montagna, la « grande ammalata », che riecheggia da moltissimi anni, da sempre, oso dire, nel nostro paese: un appello disperato e pieno di speranza insieme, che non è stato mai, o raramente e parzialissimamente, raccolto.

I montanari, semplici, modesti, di pochissime pretese, lottano tenacemente, da soli, su quelle loro magre terre, difendendosi come possono contro tutto e contro tutti: contro l'insanabile ingordigia degli uomini, « l'occhiuta rapina » delle società idroelettriche, le disposizioni di una legge che non li conosce e perciò non li comprende, la furia indomabile e imprevedibile degli elementi. Essi resistono in un lavoro ingrato, ai limiti della convenienza vitale; durano in una alimentazione invariabile e scadente, cadendo talora vittime di quella tisi che, in modo impressionante, li colpisce.

Vi prego di non pensare alla montagna, come vi si potrebbe pensare, piacevolmente, ricordando Sestrieres, Madesimo, o Cortina; ma a quei paesi ed anche a quei comuni — e non sono pochi — che hanno una viabilità pessima, ove si giunge solo a piedi e ove unico veicolo è il mulo; a paesi — notate bene — che non hanno nemmeno la luce elettrica, lì ove si produce l'energia più pregiata; che mancano di acqua nei bisogni più elementari, che non saprebbero far fronte ad un incendio, lì ove l'acqua scorreva prima abbondante e libera ed ora è imprigionata nelle condutture forzate; che non hanno cimiteri, scuole decenti; dove la gente vive in tuguri fuliginosi che, per semplice distinzione dalle tane, chiamiamo ancora case.

E la natura imperversa su questi poveri montanari e sulla loro roba: con la degradazione fisica del monte, le alluvioni, le sommerzioni, i franamenti, gli impaludamenti.

Voi dovrete salire talvolta sui fianchi di una grande valle alpina e guardarvi in giro con occhio indagatore: quali disastri! Frane che d'ogni parte sospendono la loro minaccia; ventagli di conoidi che coprono viepiù i seminativi; e il fiume, che scorre per il fondo valle, vagando qua e là come ubriaco senza guida, s'innalza ora sopra i campi circostanti che, nelle piene, allaga ed insabbia, ora si sprofonda sotto il livello dei terreni, che torno torno sono aridi e assetati.

La montagna ha bisogno della competenza, della attenzione, dell'interessamento di parecchi ministri: di quello dei lavori pubblici come di quello del lavoro, di quello delle finanze come di quello dell'industria.

La montagna chiede aiuto al Governo. Occorre molto denaro. Lo Stato non ne ha. E, tuttavia, siamo di fronte ad una situazione che ci impone di fare qualche cosa.

Il ministro dei lavori pubblici dovrebbe anzitutto provvedere a far compilare dei piani di sistemazione idraulico-forestale, almeno nei bacini più importanti. Forse, bisognerebbe istituire una apposita direzione centrale, cui potrebbe essere affidata la guida ed il coordinamento degli studi, che esigono tecnici di varia competenza.

Bisognerebbe, nel prossimo bilancio, stanziare dei mezzi sufficienti per richiedere anche l'opera dei privati giacché, purtroppo, i tecnici dell'amministrazione sono assai scarsi. Si deve rendere possibile, a chi ha passione e capacità, di recare il proprio contributo a questa grande opera. Perciò, io suggerirei la creazione di speciali uffici pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

vinciali per lo studio dei piani di sistemazione idraulico-forestale, dei quali, di volta in volta, dovrebbero essere chiamati a far parte, almeno con voto consultivo, i sindaci dei comuni interessati.

I principî informatori della sistemazione montana, in genere, potrebbero essere i seguenti:

1°) La sistemazione non può compiersi naturalmente, giacché le condizioni fisiche, economiche, sociali non lo consentono — quindi l'intervento del sistematore è indispensabile e deve concretarsi con intensità (stante la gravità del dissesto idro-geologico), continuità (per non lasciare opere incompiute, il cui beneficio — *experientia docet* — risulterebbe minimo) e tempestività (per riparare immediatamente ai danni di minore entità che annualmente si verificano a seguito delle ordinarie alluvioni).

2°) La sistemazione non deve costituire soltanto un sistema di difesa generica, ma soprattutto deve creare le condizioni perché la molteplice attività del montanaro possa svolgersi nel modo migliore: la sua stessa realizzazione, dando sicuro e continuo lavoro alle popolazioni locali, deve apportare ad esse un rivolo di ricchezza che, anche piccolo, può essere già sufficiente ad evitare le azioni vandaliche contro il bosco.

3°) La sistemazione montana non può compiersi che a totale carico dello Stato. A tal riguardo è necessario notare che essa interessa notevolmente l'attività idro-elettrica, dalla quale lo Stato e la nazione ritraggono notevoli proventi.

Una buona volta, almeno a titolo sperimentale, occorre dare inizio ai lavori di sistemazione in uno o più bacini particolarmente idonei. Si cerchi di realizzare alcune trasformazioni, — *si parva licet componere magnis* — tipo Tennessee. I lavori dovrebbero essere eseguiti su di un piano poliennale e si dovrebbe provvedere ad una congrua ed energica rateazione delle spese. Si controlleranno gli effetti di un lavoro siffatto, di una sistemazione « scientifica ». Ed io penso che il controllo non potrà non essere che fonte di consolazione.

Ma poiché la montagna è povera ed i suoi figli ancora di più, non mi faccio illusioni e non mi posso far prendere da facili entusiasmi.

Fermo restando questo criterio generale, deve essere affermato ben chiaro: che alla montagna si deve restituire, sotto forma di provvidenze varie, quello che essa può dare ad altre zone più favorite dalla natura e quello che essa dà, nonostante la sua po-

vertà, e che serve a rendere ricchi altri — ad esempio, e primi fra tutti, gli azionisti delle grandi società idro-elettriche — a noi resta il compito di indagare e di trovare i modi ed i mezzi per un'immediato, indilazionabile intervento in suo favore.

Onorevole ministro, i comuni di montagna, quando sentono parlare della costruzione di nuovi bacini idro-elettrici, accolgono la notizia con vera preoccupazione; perché ciò significa un venir meno di antichi usi e diritti: significa la perdita dei migliori pascoli, poiché i bacini si costruiscono sui fondi-valle, normalmente, e invadono la parte più redditizia dei pascoli provocando così una diminuzione del patrimonio zootecnico delle regioni interessate; significa la creazione di una quantità di servitù, che rendono realmente difficile lo svolgersi della libera attività; significa la riduzione delle acque e per l'irrigazione ed anche, a volte, per i bisogni igienici e per la difesa antincendio; significa una deturpazione delle bellezze naturali del paesaggio che si presenta, laddove prima era abbellito da cascate e cascatelle, ruscelli rivi e rivoletti, arido e pietroso; significa la legge per l'esproprio, che rompe l'equilibrio della piccola famiglia alpina buttandola troppo spesso in braccio alla miseria.

Sia ben chiaro che tutta la mia gente di montagna ritiene giusto sacrificarsi per il benessere nazionale. Nessuno, da un punto di vista dell'interesse collettivo, si oppone o può opporsi (non avrebbe nemmeno i mezzi per sollevare obiezioni, ben diversamente che in Svizzera) a che l'acqua venga sfruttata e la ricchezza in essa chiusa venga distribuita a chi ne ha bisogno, al piano, affinché si possa dar lavoro all'industria, produrre ed esportare, rendere più agevole la vita a chi può usare dei ritrovati del progresso della tecnica per confortare le proprie domestiche necessità.

Si sa che il fabbisogno di energia elettrica in Italia è notevolissimo. Il quantitativo di 20 miliardi di chilowatt-ora, ora prodotto, è insufficiente a rispondere alla richiesta che è di circa il doppio.

Ma se tutto questo si sa, se in funzione di tutto questo si possono sopportare tanti sacrifici, onorevoli deputati, è giusto che per un senso di solidarietà questi sacrifici vengano riconosciuti e, nella misura del possibile, ricompensati.

Il vantaggio diretto dell'energia elettrica è goduto da gente lontana dalle officine di produzione. Dopo la fase dei lavori, che dura vari anni a seconda della importanza e della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

vastità degli impianti, e dà occupazione agli indigeni e richiama anche dal di fuori altri lavoratori, voi sapete che in fase di attività normale le aziende idro-elettriche, le centrali, assorbono ben poco personale. Di converso può capitare — e capita oggi, come capiterà ancor più nel futuro — che sul luogo si verifichi una diminuzione della capacità industriale già esistente, per il venir meno della possibilità di autoproduzione dell'energia.

Una delle ragioni per cui in alcune vallate alpine sono sorti determinati tipi di industrie e certe aziende sono passate dalla forma artigianale a quella di piccola industria, si deve al fatto che esse potevano utilizzare le acque del posto, tramutandole in forza motrice: si compensava, così, il disagio della lontananza dai centri e si neutralizzava il passivo derivante dal trasporto delle materie prime e dei manufatti col minor costo della energia elettrica prodotta in proprio.

Queste aziende — nonostante l'articolo 45 del testo unico del 1933, n. 1775, sulle acque e sugli impianti elettrici sottesi dalla maggiore utenza — si trovano spesso in condizioni di non poter realizzare la loro attività, non dico in concorrenza, ma nemmeno alla pari di quella dei centri della pianura e, a lungo andare, dovranno rinunciarvi.

Serio è il dover constatare che — almeno fino ad ora — nessun tipo di industria ha trovato conveniente di trasferirsi o di realizzarsi per entro le vallate alpine, in modo da compensare — non certo per sentimento di carità! — la diminuita capacità zootecnica di quelle regioni, la paralisi e la riduzione dell'attività industriale locale, determinando nuove occasioni di assorbimento della mano d'opera disoccupata.

Vi sono dei danni che devono e possono essere risarciti; e poiché il danno è risarcito « quando colui che lo subisce riceve un bene economico equivalente a ciò che gli fu tolto », se questo è il principio che noi dobbiamo tener presente, dobbiamo però subito aggiungere che, come è facile nelle enunciazioni, altrettanto è difficile tradurlo in pratica.

L'espropriazione dei terreni, per esempio, non può concretarsi al prezzo corrente. Questo è un compenso teorico. Nel determinare la misura e i modi del compenso, si deve fare in modo da salvaguardare quella auspicata equivalenza fra il prima e il dopo dell'espropriazione, che solo soddisfa ai postulati della giustizia. I piccoli proprietari espropriati sono ridotti alla miseria. L'impossibilità di comprare la terra sulle Alpi, oltre al suo enorme prezzo di affezione per reale man-

canza, impedisce a costoro di ricostituire la loro economia.

Gente ridotta a mendicare la vita. Per chi? Per l'interesse della collettività.

Ora, tutta la complessa materia è regolata dal testo unico già ricordato.

È una legge giudicata perfetta, organica nelle sue disposizioni, e tale, teoricamente, da rispondere a tutte le istanze di giustizia.

C'è la preoccupazione che nessuno abbia danno; le modalità del rilascio della concessione di grande derivazione sono circondate da tale cautela che, almeno formalmente, tutto è rispettato, dal momento della fissazione dell'istruttoria fino alla emissione del decreto di concessione. I disciplinari redatti da esperti funzionari del Ministero sono accuratamente elaborati e soddisfacenti. Per le contestazioni eventualmente insorgenti, in dipendenza della esecuzione dei lavori, è prevista una giurisdizione speciale, costituita dai tribunali delle acque.

Ma, vi è un grande « ma »: la legge stabilisce che il decreto di concessione ha efficacia di dichiarazione di pubblica utilità dell'opera e per tutti i lavori occorrenti sia alla costruzione che all'esercizio dell'impianto; e, avendo il decreto efficacia di dichiarazione di pubblica utilità, l'indennizzo ai proprietari deve essere calcolato coi criteri e le forme della legge 25 giugno 1865, n. 2359.

Il metodo di accertamento dei danni e i criteri di risarcimento si risolvono così in una vera e propria spoliazione o, per lo meno, possono risolversi in una vera e propria spoliazione.

È previsto un tentativo di amichevole soluzione fra le parti, che viene sempre fatto; ma, di fronte alla strapotenza della società concessionaria, i poveri contadini indifesi finiscono col piegare sempre la testa e con l'accontentarsi, « mugugnando », di quanto loro si offre.

Pochi sono coloro che osano adire la magistratura; gli onorari degli avvocati, la lunga attesa di una sentenza la cui emissione è rinviata alle calende greche, gli addestratissimi uffici legali delle società, tutto ciò unito, permettetemi di dirlo, ad un senso di sfiducia nei confronti dei poteri dello Stato, scoraggiano anche chi ha e si sente dalla parte della ragione di avvalersi dei mezzi a disposizione per farla riconoscere e rispettare.

È anche previsto che la società concessionaria non può occupare i terreni senza preventivo preavviso e autorizzazione da parte del genio civile.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

È sistema ormai invalso, usato ed abusato dal primo dopoguerra in poi, quello di procedere ad occupazioni improvvisate, riservandosi di definire in un secondo momento i rapporti con i proprietari.

Lo Stato considera, giustamente, queste società quali strumenti di progresso industriale: le favorisce quindi in modo particolare, mentre i proprietari si trovano di fronte ad esse in istato di continua soggezione.

Questo sistema deve mutare e i comuni, che rappresentano i proprietari, devono poter ritrovare la loro autorità e il loro prestigio, difendendoli e difendendo nel contempo se stessi. Le questioni in contestazione innanzi tutto è uopo che vengano risolte prima della materiale occupazione di superfici o proprietà da espropriare. È stata questa una osservazione mirabilmente sostenuta nel congresso dei sindaci della montagna, recentemente tenutosi a Brescia, e che io ricordo qui, perché chiara, di cartesiana evidenza. A Brescia si è anche suggerito il ricorso all'arbitrato, augurando che venga sostituita la legge sull'espropriazione per causa di pubblica utilità. Non so se codesta sia la migliore formula possibile; tuttavia una cosa è certa: che le contestazioni debbono essere risolte prima e non dopo.

Onorevoli colleghi, difendendo in questa sede i legittimi desideri e le giuste aspirazioni dei montanari, affinché non mi si prenda per sognatore o per eversore delle leggi codificate, devo ricordare che innovazioni radicali in materia sono state già introdotte a favore di due grandi regioni alpine: il Trentino Alto Adige e la Val d'Aosta; evidentissimo segno che i problemi delle regioni alpine, nelle loro linee sostanziali, sono identici.

Al Trentino Alto Adige ed alla Valle d'Aosta, rispettivamente agli articoli 4 n. 4 e 3 lettera c) degli statuti speciali, è stata attribuita la materia di espropriazione per pubblica utilità che non riguardi opere a carico dello Stato. Le regioni si sostituiscono agli organi dello Stato nello svolgimento della procedura di espropriazione ed hanno facoltà di legiferare in armonia con la Costituzione e i principî dell'ordinamento giuridico dello Stato.

Queste competenze dovranno essere estese nei limiti e nei modi possibili, a tutte le altre regioni che hanno interessi similari al Trentino Alto Adige ed alla Val d'Aosta. Ne riparleremo sicuramente al momento della creazione dell'ente regione.

Uno dei modi di procedere delle grandi società idroelettriche, specie adesso protette e giustificate o giustificantesi dall'enorme

bisogno che ha il paese di energia, è quello di far capo all'articolo 13 del testo unico del 1933, cioè il ricorrere alla autorizzazione provvisoria.

È difficile, quando questa autorizzazione provvisoria sia stata concessa, che essa non si tramuti, in seguito, in autorizzazione definitiva. Dinanzi a costruzioni che comportino spese di centinaia e centinaia di milioni, di miliardi talora, è assolutamente impossibile che, dopo la provvisoria, non si addivenga a concedere l'autorizzazione definitiva.

Con la concessione provvisoria si autorizza la costruzione degli impianti prima che vengano determinati i diritti dei comuni e delle popolazioni. Anche in questo caso è chiaro ed evidente che bisogna stabilire le condizioni che debbono essere rispettate, prima di addivenire a tali provvedimenti, allo scopo di evitare che vengano turbati i rapporti economici precostituiti, senza essere sicuri che la ripresa della attività in quella zona avverrà al più presto o che, comunque, il sacrificio imposto non risponda effettivamente ad un criterio di utilità generale e di rendimento economico.

Vi sono due esigenze fra loro contrastanti, ma che debbono trovare un punto di accordo: da una parte il progresso industriale ed economico, dall'altra la difesa degli interessi privati e collettivi dei montanari.

Il Ministero, prima di concedere l'autorizzazione provvisoria, dovrebbe per lo meno sentire il parere delle amministrazioni comunali. È una dimostrazione di fiducia nel buon senso di questi nostri amministratori. Se si ha paura che le amministrazioni comunali dilazionino o intralcino l'esecuzione dei lavori, vuol dire allora che si ha poca o punta considerazione dello spirito di democrazia e di comprensione della gente di montagna, che ha tradizionalmente conservato certe forme amministrative tipicamente democratiche e, costretta forse dalle condizioni ambientali e più ancora mossa da naturale senso di solidarietà, ha appreso a considerare l'utile della collettività premessa inderogabile per il benessere dei singoli.

Proprio perché lo Stato — fascista e pre-fascista — ha spesso mostrato di non fidarsi del senso di democratica responsabilità dei nostri montanari, non può pretendere che costoro credano nel suo senso di giustizia e di equità. Del qual senso di giustizia e di equità — per quel che ho detto e per quello che dirò — per l'esperienza recente e passata, per le montagne che rovinano e i fiumi che straripano di fronte alla impotenza di chi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

dovrebbe provvedere, per lo sfruttamento a cui le loro terre, le loro acque ed i loro boschi sono soggetti, a favore di chi il monte conosca solo come luogo di svago e di riposo, essi se mai, i montanari, hanno forti ragioni di dubitare. E fra i montanari da una parte e lo Stato dall'altra, chi per primo deve stendere la mano, per creare nuovi rapporti di confidenza, è il più forte: lo Stato.

Si è affermato e si è scritto che i benefici sulla regolazione delle acque in dipendenza degli impianti idro-elettrici sono notevolissimi. Pur osservando che talora vi può essere anche una decisa e benefica trasformazione delle condizioni ambientali in seguito alla costruzione di un serbatoio, dobbiamo essere cauti nel generalizzare. Ogni impianto è un caso a sé, ma deve essere ben fissato, a titolo di orientamento su tutta la materia, questo: che le acque di magra, che sono quelle buone e irrigue, o non ci sono o sono scarse, perché se le tengono le società; e che quelle di piena invece, rovinose e distruttrici, si precipitano sui beni generalmente dei piccoli proprietari, senza che alcun beneficio e protezione ne derivi ai coltivi e ai boschi che sorgono ai margini delle poderose realizzazioni dell'industria elettrica, né alcuna difesa contro le frane e i ruscellamenti, in dipendenza della tanto e così facilmente dichiarata utilità della regolazione delle acque.

Si pone, quindi, un problema di carattere politico derivante dalla costruzione degli impianti dei bacini idroelettrici.

Ho già accennato al malcontento delle popolazioni montane quando sentono che sta per essere iniziata la costruzione di un nuovo impianto, perché il compenso agli espropriati viene determinato in base a criteri che non tengono conto della struttura della economia montana.

Ora, perché queste ripercussioni di ordine economico siano attenuate, bisogna, oltre ad altri rimedi, prescrivere — e con questo non vorrei portare motivi di perplessità dopo la discussione avvenuta al Consiglio dei ministri sulle disposizioni per incrementare la costruzione di nuovi impianti idroelettrici...

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Anche questa questione è prevista, nel mio progetto di legge.

VALSECCHI. Ne ho piacere. Siccome dai giornali non l'ho saputo, ho pensato bene di intervenire in questa sede prima che fosse troppo tardi. Bisogna prescrivere, dicevo, che le opere pubbliche per la montagna e di sistemazione della montagna siano, nei limiti consentiti dalla convenienza economica, po-

ste a carico delle ditte concessionarie. Sono convinto che vi è un margine tale da consentire, almeno in parte e specie per le vecchie concessioni, di imporre le spese necessarie alla bonifica fisica e sociale della montagna a carico di queste ditte sfruttatrici; alle quali deve essere anche imposta la costruzione di impianti forestali. Esse devono diventare validi e attuali strumenti della politica forestale. Purtroppo questa materia è di competenza del Ministero dell'agricoltura e dovrebbe essere trattata in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura; ma detto Ministero ha così pochi fondi per la montagna (quest'anno sono stati stanziati appena 5 miliardi sul fondo lire) per cui si darà un pizzico di danaro qua, un pizzico là, sperperando il tutto che, in via assoluta, può rappresentare anche una somma discreta, mentre in via relativa è forzatamente inadeguato alla bisogna. È certo, comunque, che le società devono concorrere a trasformare economicamente le zone interessate alla costruzione degli impianti.

Ora io mi domando se vi è la possibilità di ottenere ciò e se vi sono considerazioni tali che inducano lo Stato a intraprendere, senza timore e con provata ragione, questa politica. Come fare?

Ragiono forse da profano, ma a me pare di sostenere una tesi molto valida. Le concessioni di grande sfruttamento vengono date per un periodo di 60 anni (articolo 21), e al termine dell'utenza passano in proprietà dello Stato, senza compenso, tutte le opere di raccolta, di regolazione, di derivazioni principali e accessorie, i canali adduttori dell'acqua, le condotte forzate e i canali di scarico: il tutto, dice l'articolo 25 della legge, in istato di regolare funzionamento. È previsto, con l'articolo 26, che nell'ultimo quinquennio il ministro dei lavori pubblici possa ordinare l'esecuzione di quanto è necessario per la piena efficienza e il normale sviluppo degli impianti, stabilendo l'onere eccedente la normale manutenzione, che deve essere sostenuto dallo Stato in quanto non ammortizzabile nell'ultimo quinquennio.

Contro la degradazione fisica del monte teniamo presente che l'articolo 27, statuisce che potranno, sulla base del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, relativo al riordinamento della riforma in materia di boschi e del regio decreto 13 febbraio 1933, n. 215, concernente la bonifica integrale, essere affidate alle società concessionarie delle costruzioni di serbatoi e laghi artificiali la esecuzione di opere di rimboschimenti, di corre-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

zione dei tronchi montani dei corsi d'acqua e altre previste dei citati decreti. Lo Stato cioè, oltre che ordinare alle società di rimettere in condizione di pieno, efficiente sfruttamento gli impianti, prevede un suo intervento diretto. Si tratta di un problema che ci deve far meditare e che io sottopongo all'attenzione della Camera. Si osservino gli gli indici medi della degradazione montana espressi in metri cubi annui per chilometro quadrato.

Essi denunciano una degradazione per le Alpi, che sono più solide, di 280 metri cubi per chilometro quadrato all'anno; per gli Appennini settentrionali, di 800 metri cubi per chilometro quadrato; e di 300 per l'Appennino centro-meridionale. La degradazione è invece inapprezzabile nei bacini montani ad altissima quota, intagliati in roccia durissima. Chiaro è che questi indici non consigliano la costruzione di serbatoi in quella parte di Appennini dove la degradazione è molto forte, perché occorrerebbe attendere prima alla sistemazione dei bacini, ricorrendo a sbarramenti torrentizi, a opere di rimboschimento ecc., sopportando spese ingentissime. Penso che siano dovute anche a questi dati di fatto le provvidenze deliberate dal Consiglio dei ministri di ieri, e di cui si parla oggi sui giornali, per le quali si darà alle società idroelettriche costruttrici di impianti nell'Italia meridionale un certo contributo annuo.

È di interesse nazionale che le utilizzazioni idro-elettriche abbiano la più lunga durata possibile, e non solamente quella sufficiente per un limitato circolo d'impiego di capitali. Lo Stato deve riflettere che negli impianti a serbatoio è compendiate una ricchezza che può quasi totalmente svanire quando, alla scadenza della legge, esso ne entrerà in possesso. Lo Stato ha interesse a creare nella montagna le condizioni più conformanti alla migliore e più lunga conservazione possibile delle capacità di invaso dei serbatoi. Queste considerazioni, già espresse e ampiamente illustrate al congresso nazionale della montagna e del bosco, tenutosi a Firenze nel 1947, conducono a invocare l'immediato intervento dello Stato, oltre che per un criterio di solidarietà e di giustizia distributiva nei confronti della gente di montagna, per l'interesse generale della collettività, in quanto che questi bacini, quando lo Stato ne entrerà in possesso, dovranno trovarsi in piena efficienza. Se si pensa di ordinare l'esecuzione delle opere necessarie alla sistemazione dei bacini cinque anni prima — come è sancito — che essi passino in proprietà dello

Stato, io credo che ben poco si potrà fare; perché la salvaguardia dei bacini montani artificiali e naturali richiede un lungo e continuo intervento di difesa che va dal rimboschimento all'arresto delle valanghe, alla rettifica dei corsi di immissione, ecc., tutte opere che devono iniziarsi e svilupparsi con un programma organico e al più presto possibile. Ché prima si incomincia e meglio si fa. Perciò, nel bilancio di ogni utilizzazione occorrerebbe includere quanto può essere sopportabile per l'esecuzione di opere di imbrigliamento, di correzione dei torrenti, di rimboschimento e via dicendo, da parte delle società, in contraccambio di ciò che lo Stato concede loro. Ove però non sia possibile imporre alle società concessionarie la spesa per le opere necessarie alla conservazione e alla sistemazione idro-geologica del bacino, lo Stato deve preventivare una spesa annua da erogarsi o tramite il corpo forestale o tramite il genio civile, per questa tipica e ben delimitata difesa montana.

Già per scopi militari lo Stato, in concorso con le società concessionarie, prevede un intervento pari ai due terzi dell'ammontare della spesa (articolo 41) (è codesto un altro aspetto del possibile intervento statale). Ma, onorevoli colleghi, la montagna non va difesa soltanto militarmente. I montanari non sono soltanto degli alpini pronti a combattere su tutti i fronti; in pace essi sono cittadini che chiedono allo Stato la dovuta protezione per la loro vita, per il loro lavoro, per i loro beni.

E ora un altro grave problema, onorevole ministro.

Noi riteniamo che l'economia montana debba essere integrata almeno dalle briciole della ricchezza che le grandi ditte concessionarie ricavano dalle acque.

La legge pare abbia fatto sue anche queste esigenze. L'articolo 52 ci dice che nelle concessioni di grandi derivazioni per la produzione di energia elettrica, può essere riservata, a uso esclusivo dei servizi pubblici, a favore dei comuni rivieraschi una quantità di energia non superiore a un decimo di quella ricavata sulla portata minima; e tale quantità di energia, questo è importante, deve essere consegnata alle officine di produzione e fornita a prezzo di costo.

Il dieci per cento rappresenta un compenso che si accorda proprio perché il legislatore ha considerato o il disagio in cui si è venuta a trovare l'economia montana in seguito alla concessione in sfruttamento delle acque, e anche un po' perché è apparso forse natu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

rale che i comuni montani, poveri, traggano un vantaggio da questo bene, che è l'acqua, che Dio non nega, ma che gli uomini tolgono agli uomini: è però un vantaggio modesto e spesso irraggiungibile.

Ricordo alla Camera, a questo proposito, che è stata presentata una proposta di legge di iniziativa del deputato Bettiol Francesco Giorgio; è una proposta di legge che non so come qualificare: ignora senza dubbio la natura e l'entità di ciò che vorrebbe difendere: la vera, importante modifica della proposta Bettiol, consiste nel passaggio dalla cessione dell'energia a prezzo di costo a quella a titolo gratuito. Non è questo, o meglio, non è solo questo l'aspetto del problema che ci interessa. Ho avuto occasione di leggere varie convenzioni stipulate fra società e comuni e consorzi di comuni interessati. Tutte le convenzioni parlano di cessione di energia non a prezzo di costo, ma gratuitamente.

Questa liberalità delle società idro-elettriche si risolve in una meditata truffa giocata alle spalle delle amministrazioni inesperte e ingenue, sicché esse si hanno poi col danno anche le beffe.

Si parla, in certe convenzioni, di cessioni, sempre a titolo gratuito, di energia ad eventuali industrie che possano sorgere nella località, purché impieghino sei o settecento operai. Sapevano bene, i magnanimi rappresentanti delle società dal viso or lieto e or brusco, come sia ben difficile, se non impossibile, che nelle valli alpine possano sorgere industrie capaci di impiegare seicento o settecento operai. Soltanto in dipendenza dello sfruttamento dell'acqua in proprio potrebbero sorgere, come sono sorte e si sono sviluppate, alcune imprese di tale e anche superiore consistenza; se manca questa condizione è davvero più facile a un cammello il passare per la cruna di un ago, che a una industria qualsivoglia il pensare di impiantare i suoi stabilimenti sul fondo di una valle troppo lontana dai centri economici.

La storia della cessione di energia gratuita è stata un espediente per imbonirsi i comuni; di fatto questa energia non è mai stata data, se non per qualche parziale e punto lodevole eccezione. Perché non si è mai potuta utilizzare l'energia gratuita di cui è parola nelle convenzioni? Poiché le società non negano l'energia, no, ma la consegnano alle officine di produzione, chi la vuole, e ad alta tensione. I comuni, non consigliati, non hanno pensato al veleno della coda. Quando credettero di poter ritirare l'energia loro graziosamente consentita si

trovarono a dover sostenere le spese per l'impianto di cabine di trasformazione e per la stesura della rete di adduzione, e quindi non trovarono più alcuna convenienza a ritirare quell'energia concessa, con sì sorprendente comprensione, a titolo gratuito.

La proposta Bettiol non tiene conto di queste semplici, ma fondamentali, sostanziali osservazioni. Disporre che l'energia sia data a titolo gratuito è troppo poco. Occorre che l'energia, oltre a essere data a titolo gratuito, sia data previa trasformazione e nel posto che il comune ritiene più conveniente. Soltanto così potremo rendere operante la disposizione che, ritengo, verrà emanata, di riservare l'energia di cui all'articolo 52 a titolo gratuito; soltanto se integrata da queste essenziali richieste i comuni potranno finalmente godere di un beneficio promesso e mai ricevuto. (*Approvazioni al centro*).

L'articolo 52, così come è oggi, parla di «destinazione dell'energia a usi pubblici». Non penso che l'energia possa essere destinata soltanto a usi pubblici. Qui mi appello all'onorevole ministro e lo prego di non credere ch'io sia portatore di esigenze particolari. Ho preso la parola spinto da una necessità vivamente sentita da tutta la gente di montagna, come dimostra, fra l'altro, il lungo discutere dell'argomento che si è fatto in occasione della elaborazione dello statuto del Trentino Alto-Adige. Ripeto: non basta che l'energia sia destinata ad usi pubblici. I comuni devono poterla utilizzare per qualsiasi uso, pubblico o privato, e devono anche poterla vendere a prezzo minore di quello di mercato, se occorre, perché questa è l'unica condizione che determinerebbe la convenienza alla nascita, al mantenimento e allo sviluppo delle industrie nelle zone alpine. Noi dobbiamo preoccuparci di favorire l'economia montana, anche sotto l'importante aspetto dell'industrializzazione. Se codesta è l'unica — mi correggo — forse la principale delle condizioni per l'industrializzazione delle valli alpine, di conseguenza noi, legislatori del primo Parlamento della Repubblica, dobbiamo far tesoro di tutte quante le possibilità che ci vengono offerte per una ampia e previdente soluzione del problema.

Dico che, concessa l'energia a titolo gratuito, data la facoltà di vendita della medesima anche in concorrenza, resta ancora da considerare l'opportunità che i comuni rivieraschi siano liberi, se lo credono, di conglobare l'energia loro spettante ai fini di un più voluminoso e conveniente impiego. Un piccolo o grande comune che sia potrebbe non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

trovar modo di vendere il superfluo dell'energia, perché troppo scarsa per i bisogni di una qualsiasi industria; più comuni insieme potrebbero invece creare notevoli occasioni per convenienti domande industriali.

Aggiungasi anche che, ove si ritenga utile di ritirare dalle centrali, da parte di più comuni, tutta l'energia loro dovuta a un unico morsetto, le possibilità di manovra e di utilizzazione della medesima crescono enormemente. A tanto noi dobbiamo arrivare, onorevoli deputati.

Anche sotto questo profilo lo statuto del Trentino Alto Adige costituisce validissimo precedente. Ricordato che l'articolo 63 deferisce alla regione la facoltà di stabilire una imposta, in misura non superiore a lire 0,10 per ogni chilowatt-ora di energia elettrica prodotta, l'importantissimo articolo 10 dello statuto dice che « il concessionario ha l'obbligo di fornire gratuitamente alla regione per i servizi pubblici o per qualsiasi altro pubblico interesse una quantità di energia fino al 6 per cento di quella ricavata dalla portata minima continua. Inoltre, per le concessioni di grandi derivazioni, accordate o da accordarsi, i concessionari devono fornire, a prezzo di costo, altra energia per gli usi domestici, per l'artigianato locale o per l'agricoltura, ecc., nella misura del 10 per cento, ecc. ».

Non è chi non veda l'importanza delle provvidenze concesse. Mi pare che qualcosa di molto simile debba essere accordato anche alle altre regioni alpine. Ch'io mi sappia, nessuna società ha abbandonato gli impianti nel Trentino perché in perdita; e devo anzi ricordare qui la lotta fra le società concorrenti per la concessione dello sfruttamento dell'Avisio e del Travignolo, tanto per dimostrare l'esistenza di margini di indubitabile convenienza. Non v'è alcuna ragione perché le società possano rifiutare ad altre zone d'Italia simili al Trentino quanto esse non possono negare in forza dello statuto autonomo.

Onorevole ministro, subito dopo la liberazione, nella mia Valtellina sorse un certo movimento autonomista, giustificabile per alcune ragioni storico-ambientali. Contro di esso il mio partito e tutti i partiti che oggi sono rappresentati in questa Camera, presero nettamente posizione. I valtellinesi sentirono che come i loro padri avevano difeso contro i Grigioni la cattolicità e l'italianità della loro piccola patria lottando per unirsi alla grande, così non potevano estraniarsi, separarsi quasi dal corpo vivo e sofferente

della nazione che aveva perduto la guerra. Essi sentirono il dovere e la bellezza dello sforzo comune per la comune rinascita: e gli autonomisti rimasero sparuto e insignificante plotone.

Dovrei forse pensare, onorevole ministro e onorevoli colleghi, che per avere un po' di giustizia bisogna essere autonomisti?

Ho analizzato il problema dello sfruttamento delle acque nelle zone alpine: permettetemi ora di accennare anche alla questione relativa ai sopracanoni. Non è materia di sua competenza, onorevole ministro, ma devo accennare ad essa per una completa trattazione dell'argomento.

I sopracanoni a favore dei comuni sono stati aumentati di 40 volte con decreto legislativo 7 gennaio 1947, n. 24 e quadruplicati poi con la legge n. 235 a partire dal 1° gennaio 1949. Essi sono assoggettati all'imposta di ricchezza mobile, perché considerati redditi di categoria B. La dottrina discute se si tratti di redditi patrimoniali o meno: è comunque opinabile che il reddito possa essere esente di imposta. Io non ho competenza per chiarificare la materia; osservo però che oltre un terzo di questi sopracanoni vanno allo Stato. Ora, lo Stato alle regioni a statuto autonomo concede i nove decimi dell'importo del canone annuale stabilito a norma di legge, e alla Val d'Aosta ha dato in concessione le acque per 99 anni. Oso suggerire che, al di là della dottrina e a qualsiasi titolo, debba trovarsi il modo perché ciò che viene prelevato sui sopracanoni venga rimesso ai comuni.

Per concludere, vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su un altro punto interessante: e cioè quello riguardante la concessione di utilizzazioni, ottenute e prorogate a scopo puramente cautelativo e preventivo. Nel Consiglio dei ministri — lo apprendo sempre dai giornali di oggi — si è già parlato di questo problema. È mestieri porre termine allo sconcio che si verifica dal fatto di chiedere la concessione e di ottenerla venti o trenta anni prima dell'inizio effettivo dei lavori, arrestando così il libero sviluppo di quei paesi che ne sono disgraziatamente interessati. Per esempio, nella Valtellina tutti i corsi di acqua di qualche importanza sono stati dati in concessione da moltissimi anni. Che cosa è capitato? Che quegli sventurati che azionano le loro officine mediante lo sfruttamento dei piccoli corsi o di canali derivati, si sono trovati — non potendo conoscere la data dell'inizio dello sfruttamento da parte della maggiore utenza — nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

stato di non convenienza di apportare migliorie ai propri impianti, perché queste migliorie — aumento del salto, sostituzione di turbine o di ruote idrauliche, ecc. — o non sarebbero state compensate dal tempo, oppure non sarebbero state mai riconosciute al momento dell'indennizzo da parte della maggiore utenza.

Cosicché abbiamo gente che per venti, trenta anni è stata paralizzata nello sviluppo della propria attività. Stando così le cose bisogna trovare un modo per regolare questo tipo di rapporti in avvenire; e per il passato, se mai v'è qualcuno che, ad onta delle concessioni di maggiore utenza, ha creduto bene di migliorare i propri impianti, confortato forse dal dubbio di una concessione che non sarebbe stata mai sfruttata, bisogna cercare di addivenire a una forma di sanatoria: si tratta di un indennizzo pienamente giustificato.

Mi sono onorato di presentare insieme all'amico onorevole Giacomo Corona un ordine del giorno che riassume fundamentalmente alcune delle esigenze che ho illustrato. L'ordine del giorno io penso sarà accettato dall'onorevole ministro, equilibrato e ponderato com'è. Non si chiede nulla che non possa essere dato, e tutti o quasi i deputati delle zone alpine vi hanno apposto la loro firma.

Riteniamo che anch'è la montagna sia una delle zone depresse e che, quindi, in suo favore si debba provvedere per quel principio di solidarietà e di giustizia cui, da ogni parte di questa Camera, tanto spesso vien fatto appello. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Onorevoli colleghi, v'è un principio da tutti ormai accettato, almeno teoricamente, come è risultato anche dal dibattito chiusosi ieri sera, sulla situazione monetaria. Secondo tale principio, per la ricostruzione dell'economia nazionale, per il suo sviluppo, per far fronte al triste fenomeno della disoccupazione, per l'aumento del reddito, occorre una politica di larghi investimenti e di piena occupazione.

Quali sono le principali difficoltà che ostacolano l'applicazione di questo principio? Ve ne sono alcune che riguardano il passato. Vi sono cioè le conseguenze della politica ventennale del fascismo il quale, attraverso l'autarchia e le avventure imperialistiche, aveva corroso le basi stesse dell'economia del nostro paese; vi sono i frutti della guerra, cioè le distruzioni, le rovine, i danneggiamenti, con l'ulteriore impoverimento del

mercato interno e con l'arresto, lo sconvolgimento dei traffici internazionali.

Tra queste conseguenze si manifesta, inoltre, un fenomeno tipico, che è stato riconosciuto da tutti gli economisti che si occupano del nostro paese, e cioè l'incapacità della iniziativa privata ad operare da sola la ricostruzione. Lo stesso signor Hoffman ha affermato, in un suo ormai noto rapporto, che occorre una politica attiva del Governo italiano, che occorre, in particolare, un lancio ordinato e coordinato di investimenti pubblici. « La fiducia negli affari è debole — continua il rapporto — e non è possibile contare sugli investimenti privati per la ripresa industriale e per la costruzione di un minimo di case a fitto basso ».

Onorevoli colleghi, ciò significa che le condizioni obiettive e le prospettive di sviluppo della nostra economia assegnano allo Stato un grande compito di intervento e, in particolare, al settore dei lavori pubblici una parte molto importante di tale intervento.

Per queste ragioni era legittima la nostra attesa di un bilancio che fosse rispondente alle imperiose esigenze di una politica coraggiosa. Era legittimo sperare che il Governo desse un impulso potente ai lavori pubblici. Era giusto attendersi che ad un incremento delle entrate avesse corrisposto un aumento, almeno proporzionale, delle spese per i lavori pubblici. E, invece, di fronte a questo bilancio non si prova altro che una grave, profonda, delusione.

Lo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1948-49 recava un ammontare complessivo, per spese effettive, di lire 238 miliardi e 251 milioni; la spesa effettiva prevista per l'esercizio finanziario 1949-50, ammonta, invece, a complessive lire 114 miliardi e 151 milioni, cioè a meno della metà dell'anno passato.

In tal modo si è arrivati a questa situazione veramente paradossale: che, nell'esercizio 1948-49, delle entrate complessive previste in 800 miliardi circa, furono assegnati ai lavori pubblici circa 240 miliardi e per l'esercizio 1949-50, delle entrate complessive e previste in 1042 miliardi, sono stati assegnati ai lavori pubblici 114 miliardi.

Questo è un fatto molto grave, onorevoli colleghi, che basterebbe da solo a farci respingere questo bilancio. Questa osservazione è stata già fatta da me, e non soltanto da me, presente il rappresentante del Governo, in seno alla VII Commissione; ed ebbi una risposta assolutamente insoddisfacente. Si disse: nel bilancio dell'anno scorso 100 miliardi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

rappresentavano impegni derivanti da leggi speciali, per cui in sostanza riguardavano il passato. Quei 100 miliardi inseriti nel bilancio rappresentavano un mezzo per normalizzare i rapporti fra il dicastero dei lavori pubblici e il tesoro, era un modo di passare dal bilancio di cassa al bilancio di competenza. E si è aggiunto: il bilancio di quest'anno prevede l'applicazione delle leggi Tupini le quali corrispondono ad un valore complessivo di circa 132 miliardi di lavori che, aggiunti ai 114, ci portano ad una somma complessiva su per giù uguale a quella dell'anno scorso.

Ma queste giustificazioni non distruggono il fatto sostanziale che quest'anno il Tesoro pone a disposizione del dicastero dei lavori pubblici 124 miliardi in meno dell'anno scorso. Né queste giustificazioni distruggono il fatto che, in proporzione all'incremento delle entrate, quest'anno al dicastero dei lavori pubblici si sarebbero dovuti assegnare circa 300 miliardi di lire.

DE VITA, *Relatore*. Vi sono le annualità future che gravano.

CACCIATORE. Sì, vi sono le annualità con il conseguente indebitamento dello Stato. Parlerò anche di questo. Ma ciò non distrugge il fatto che quest'anno, essendo aumentate le entrate, la disponibilità liquida che il Tesoro pone a disposizione del dicastero dei lavori pubblici è di 124 miliardi in meno. Qui, la matematica veramente non è un'opinione!

Dicevo che il relatore De Vita si è reso ben conto della gravità del fatto e di esso tenta una difesa a pagina 6 della sua relazione; difesa molto timida, in verità. Leggerò la frase: « Dal raffronto degli stanziamenti anzidetti, si potrebbe essere facilmente indotti a concludere che nell'esercizio 1949-50 saranno eseguiti meno lavori che nell'esercizio precedente. Se si tiene però conto dei seguenti nuovi stanziamenti: lire 3.900.000.000 per le annualità di cui... » ecc. — non voglio affliggervi con la lettura dei vari stanziamenti — « i quali consentono, *grosso modo*, l'esecuzione di lavori per complessivi 132 miliardi di lire (valore attuale delle annualità e dei contributi), si perviene a diversa conclusione ».

Quale sia la diversa conclusione l'onorevole relatore si guarda bene dal dire. Certo da quanto egli osserva non può derivare un giudizio favorevole sul bilancio.

Ma lo stesso relatore, alla pagina seguente, distrugge quella difesa, e mi piace leggere anche qui il periodo: « Questa situazione

acquista maggiore rilievo se si pone mente al fatto che nemmeno potranno essere subito iniziati, per ovvi motivi, i lavori previsti dalla legge 12 luglio 1949, n. 460, concernente l'esecuzione di opere pubbliche a pagamento differito mediante concessione, e dalla legge 3 agosto 1949, n. 589, recante provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali ».

Si riconosce quindi che anche quella parte che riguarda i 132 miliardi di lavori è di là da venire e richiede, intanto, un impegno trentennale per una specie di debito pubblico che raggiungerà il valore di circa 300 miliardi complessivamente. Nonostante ciò, queste leggi non sono ancora operanti, e il relatore, come avete udito, dice testualmente che « nemmeno potranno essere subito iniziati i lavori ».

DE VITA, *Relatore*. Un breve ritardo è inevitabile.

CACCIATORE. Questo ritardo era facilmente prevedibile a causa della trasformazione del bilancio di cassa in bilancio di competenza. Volendo passare da un sistema all'altro senza gravi inconvenienti, bisognava aumentare di molto gli stanziamenti per lavori direttamente finanziati.

È chiaro infine che quest'anno non solo spendiamo di meno, molto di meno, ma poniamo le condizioni per rendere più costose le opere. E anche ciò è detto dallo stesso onorevole relatore: « Comunque, considerato » — leggo sempre il testo della relazione — « che le opere in concessione implicano un maggior onere per lo Stato (maggiore saggio di capitalizzazione delle annualità, percentuale di maggiorazione per spese generali ed eventuale perdita del ribasso di gara), sembra augurabile che la loro esecuzione sia effettuata col sistema dei pagamenti non differiti e che il ministro del tesoro proponga, entro il 31 ottobre 1949, avvalendosi della facoltà concessagli dall'articolo 4 della legge anzidetta, un maggiore stanziamento per l'esercizio in corso... ».

Il relatore propone in sostanza di annullare o modificare le leggi già approvate.

DE VITA, *Relatore*. Non è questo che volevo dire.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È una questione di data. In un modo o nell'altro col 1° novembre la legge deve andare in esecuzione. Tanto meglio se avremo denaro liquido. Se non lo avremo adotteremo il sistema dei pagamenti differiti. Comunque, è dal 1° novembre che la legge sarà operante, e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

questo vincolo di data l'ha stabilito il Parlamento, non il Governo.

CACCIATORE. Onorevole ministro, anche se la legge fosse operante subito, il fatto è che siamo ad ottobre, cioè a tre mesi dall'inizio dell'esercizio finanziario, e che essa non è stata ancora applicata. Per compensare il ritardo non v'era altro mezzo, ripeto, che l'assegnazione di maggiori fondi da parte del tesoro. Ma anche se la legge fosse operante, ciò non toglie che i 114 miliardi, sommati ai 132 miliardi di lavori (che sono calcolati, fra l'altro, con una certa approssimazione) rappresentano una somma che non è proporzionale all'aumento delle entrate previsto nel bilancio del tesoro.

Vediamo adesso perché questa situazione — già grave per l'aspetto di carattere generale che ho considerato — diventa ancora più grave se esaminiamo qualche dettaglio: vediamo, per esempio, le spese per opere, giacché bisogna pure scendere all'esame della natura di queste opere.

Nell'esercizio scorso, figuravano i seguenti stanziamenti: per danni bellici 91 miliardi; per opere straordinarie 20 miliardi; per revisione prezzi 22 miliardi: totale 133 miliardi. Nello stato di previsione di quest'anno figurano i seguenti stanziamenti: danni bellici 55.750.000.000; opere straordinarie 18.000.000.000; revisione prezzi 5.750.000.000.

Ciò significa che non v'è nulla di nuovo. Si accudisce soltanto ai danni bellici; manca la prospettiva di opere nuove; cioè, non v'è un intervento efficace dello Stato nella situazione economica del nostro paese, da tutti riconosciuta grave! E allora, dove va a finire la politica degli investimenti e di piena occupazione? Dove va a finire la famosa politica delle aree depresse? Dove vanno a finire gli impegni assunti verso il Mezzogiorno? Nel Mezzogiorno non si tratta soltanto di risanare e di ricostruire opere danneggiate dalla guerra, ma di creare l'ambiente e le condizioni favorevoli allo sviluppo di nuove forme di economia, di forme moderne di economia.

Quindi, come vedete, quando scendiamo all'esame concreto delle singole voci di questi stanziamenti, ci accorgiamo che veramente la situazione è molto più grave di quanto non possa apparire a un primo esame.

Ma non siamo affatto al termine delle nostre, purtroppo dolorose, sorprese! Vediamo le opere pubbliche a carattere straordinario a pagamento non differito: anche qui voglio riferirmi all'ottima e diligente relazione dell'onorevole De Vita, il quale dice:

« Gli articoli 2 e 3 del disegno di legge autorizzano la spesa complessiva di lire 74.990.000.000 per opere di carattere straordinario da eseguirsi a pagamento non differito. Detta spesa, limitatamente alla somma di lire 60.000.000.000 deve essere coperta con prelievo dal fondo lire E. R. P.. Finora nessuno dei progetti presentati è stato approvato dall'E. C. A., e quindi nessuna somma è passata dal fondo lire E. R. P. al tesoro dello Stato. Ciò pone il Ministero dei lavori pubblici nella impossibilità di dare inizio al programma di lavori da realizzarsi con le autorizzazioni di spesa sopraindicate. Per quanto riguarda, quindi, una parte notevole delle opere di carattere straordinario, lo stanziamento è condizionato al funzionamento del fondo lire. Se si tiene poi presente il fatto che soltanto alla fine di agosto ultimo scorso l'E. C. A. ha approvato i primi progetti rientranti nel programma di cui alla legge 29 dicembre 1948, n. 1521, per un importo di lire 3 miliardi e mezzo circa di fronte ai 20 miliardi stanziati, non è del tutto privo di fondamento il timore che per qualche mese ancora — e qui è molto ottimista l'onorevole De Vita — non potranno essere assunti impegni sullo stanziamento anzidetto ».

DE VITA, *Relatore*. La mia previsione è invece risultata pessimistica.

CACCIATORE. Che è accaduto, onorevole De Vita?

DE VITA, *Relatore*. Venti miliardi sono stati già messi a disposizione.

CACCIATORE. Prendo atto di questa notizia che, guarda caso, arriva proprio dopo che in Commissione ci eravamo scandalizzati della situazione. Naturalmente l'onorevole ministro ha fatto benissimo a insistere, ha fatto benissimo a rivolgersi all'E. C. A. per dire: Che figura ci fate fare? Come è possibile giustificarci di fronte al Parlamento e al paese per un fatto di questo genere?

Perché, la verità è che siamo ridotti molto male. Non solo la disponibilità del denaro dipende dalla commissione E. C. A., ma l'E. C. A. vuole esaminare uno per uno i progetti, di modo che il progetto di un'opera che si deve eseguire in Italia non solo deve essere studiato, elaborato e controllato dal nostro genio civile, non solo dai provveditori, non solo dagli organi del nostro Ministero dei lavori pubblici, ma deve essere autorizzato dalla commissione E. C. A.. Insomma, se vogliamo costruire un viottolo nel nostro paese, dobbiamo avere il permesso americano!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Mi consenta, anche l'altro giorno all'onorevole Pietro Amendola, che affermava le stesse cose, ebbi l'onore di dire: primo, che era venuto l'annuncio dello svincolo; secondo, che proprio per l'impossibilità di poter dare opera per opera, trattandosi di migliaia di piccole opere, un assenso preventivo, l'E. C. A. aveva autorizzato l'immediata utilizzazione di somme fino a 40 miliardi.

CACCIATORE. Meno male! Ma rimane il diritto dell'E. C. A. a controllare i progetti. Ella ha ottenuto soltanto una concessione, che può essere in ogni momento annullata.

MASTINO GESUMINO. In Sardegna i lavori sono stati sospesi perché l'E. C. A. non aveva autorizzato.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Intanto si lavora, però.

CAIATI. Quali lavori sono stati sospesi? I lavori sono andati avanti lo stesso.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È tutto superato, ormai.

CACCIATORE. No, non tutto è superato: rimangono la umiliazione e il tempo perduto! Andiamo oltre, giacché, purtroppo, questo terreno dei lavori pubblici è seminato di molte spine (mi spiace per lei, onorevole Tupini).

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Prima di tutti, ne sono punto io.

CACCIATORE. Passiamo alle opere a pagamento differito. Anche qui mi conforta l'onorevole De Vita, che mi ha risparmiato molta fatica (è un ottimo amico l'onorevole relatore!). Egli scrive: «Ma gli inconvenienti che sono insiti nell'istituto della concessione sono numerosi e qui giova metterle in evidenza i principali al fine di suggerire i rimedi per ovviarvi. È noto che la concessione può essere stabilita, in modo invariabile, a corpo, qualunque sia per risultare l'effettivo costo dell'opera, ovvero a misura, secondo le quantità effettive dei lavori eseguiti, in base a prezzi fissati per unità di misura. Ora, non potendosi per l'accoglienza dei lavori in concessione ricorrere al sistema delle gare, appare evidente l'inopportunità dell'istituto anche in relazione al mancato realizzo dei ribassi di gara, spesso notevoli, che rende più costose le opere. Se fosse possibile effettuare gare per le concessioni a privati, si avrebbe almeno il beneficio di eliminare l'impressione di favoritismi e di ottenere elementi di giudizio per la concessione a enti e consorzi».

Ora, giunti a questo punto, onorevole Tupini, ella mi consentirà che le domandi

che cosa vi resti di consistente in questo bilancio. Le leggi Tupini, soltanto le sue leggi; ma quando saranno esse operanti?

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Dica, piuttosto, le «nostre» leggi!

CACCIATORE. Sì, ma sono leggi che portano degnamente il suo nome. Quando saranno esse operanti? Innanzi tutto sono state pubblicate negli ultimi giorni prima delle vacanze parlamentari, e quindi in modo da non poter andare in applicazione all'inizio dell'esercizio finanziario; poi gli uffici devono raccogliere, dopo la pubblicazione, tutte le richieste, devono esaminarle e trasmetterle ai provveditorati; questi, a loro volta, devono esaminarle e inviarle al Ministero...

PERLINGIERI. Chi è stato diligente ha già avuto.

CACCIATORE. Qui non v'è un problema di diligenza. Qui esiste un dovere dello Stato verso le popolazioni e verso le loro necessità. Se ella volesse affermare il principio che il comune non diligente non ha diritto ad avere la scuola, io le risponderai che questo sarebbe un modo per rinnegare la Costituzione e la civiltà.

PERLINGIERI. Ma il comune deve fare la domanda.

CACCIATORE. Voglio, comunque, riferirmi anche ai comuni diligenti: se il comune diligente ha fatto la domanda, questa non ha potuto essere presa in esame se non dopo la pubblicazione della legge. Quindi nel momento in cui parlo siamo nella fase istruttoria delle pratiche, salvo poche eccezioni.

Ecco quindi la dura realtà! Siamo a ottobre, cioè alle porte dell'inverno, e praticamente abbiamo perduto la stagione più favorevole per i lavori. Ciò significa che si è aperta una vacanza, per lo meno, di sei mesi nella politica dei lavori pubblici del nostro paese: nella migliore ipotesi, per un semestre noi non abbiamo lavori con le disponibilità finanziarie di quest'anno. Oggi stiamo lavorando, ma come? Io mi permisi di chiedere all'onorevole sottosegretario, in sede di Commissione: «Che cosa si è fatto in questi mesi?» E il sottosegretario mi comunicò che nel mese di luglio, mi pare, si sono appaltate opere per 12-14 miliardi. Ma questi 12-14 miliardi riguardano somme stanziata l'anno scorso, l'esercizio dell'anno passato, quindi residui (e qui non voglio fermarmi sul problema dei residui, perché l'ha trattato l'onorevole De Vita molto ampiamente nella prima parte della sua relazione). Purtroppo non v'è rimedio per il tempo perduto!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

Andiamo avanti. V'è un punto della relazione dell'onorevole De Vita che veramente mi ha impressionato, là ove dice che, in fondo, poi — questo l'ha detto anche a voce in Commissione — tutta questa situazione non è tanto scandalosa, perché anche se il Tesoro riuscisse a porre a disposizione dei lavori pubblici somme molto più grandi di quelle di cui parliamo, l'apparato tecnico amministrativo, centrale e periferico del dicastero, non sarebbe in grado di realizzare gli impegni del Governo.

Ho l'impressione che qui si tenti di scaricare sulle spalle dei funzionari del Ministero dei lavori pubblici la responsabilità della carenza governativa. È sommamente ingiusto e ingeneroso questo tentativo! Può darsi che vi sia qualcosa da snellire nell'amministrazione dei lavori pubblici, come del resto in tutti i settori dell'amministrazione statale, ma nego assolutamente che, se il Governo avesse stanziato somme maggiori, gli uffici del Ministero dei lavori pubblici non sarebbero stati in grado di rispondere all'impegno assunto dal Governo.

D'altronde se le esigenze del paese richiedono, come richiedono, spese maggiori, il Governo ha il dovere di attrezzare tecnicamente e amministrativamente i suoi servizi in misura corrispondente alle esigenze stesse. Altrimenti aspetteremo decenni e decenni, mentre la situazione si andrà aggravando.

Ma, giacché ho avuto occasione di parlare con dei funzionari del Ministero dei lavori pubblici, domando se v'è qualcuno che non si renda conto di come, per ottenere di più, occorra adeguare il trattamento economico al costo della vita e al contributo che si chiede a questo particolare settore dell'amministrazione dello Stato, per affrontare e risolvere i problemi della ricostruzione.

Onorevoli colleghi, non vale la pena, in verità, di dilungarsi sull'esame di questo bilancio e tanto meno sarebbe consigliabile, a mio avviso, attardarsi nei dettagli. Che cosa contiene questo bilancio? Nulla! Il vuoto! Proprio un vuoto pauroso, o una denuncia spietata (che deriva dalle cose, dalle cifre e non dalla nostra opposizione) della gravissima carenza governativa nel settore dei lavori pubblici. Un altro aspetto di questa carenza è la somma esigua stanziata in bilancio per le costruzioni elettriche. Da un certo tempo a questa parte l'onorevole ministro dei lavori pubblici non perde occasioni per dichiarare, con molta solennità, che non v'è da parlare di nazionalizzazione delle industrie elettriche in Italia. L'ultima

volta che personalmente ho ascoltato queste dichiarazioni dell'onorevole ministro, ho però avuto l'impressione che egli avesse paura, ... che non volesse confessare. «Sarebbe il più grave errore in questo momento nazionalizzare le industrie elettriche in questo paese!». E lo diceva con lo sguardo rivolto lontano (non so a chi pensasse in quel momento, guardando lontano).

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Pensavo al paese.

CACCIATORE. Lo spero, ch'ella pensasse al paese! Ma di chi ha paura? Teme forse che gli industriali elettrici italiani e stranieri, padroni della nostra energia, lascerebbero ancora più al buio l'Italia, se si sentissero minacciati dalla nazionalizzazione? Se questa è la sua paura, lo dica. Ci dica se in Italia deve vincere sempre il quarto partito, quello degli speculatori!

Ella ha presentato, in questi ultimi giorni, un disegno di legge che riguarda l'energia elettrica. Spero che quando ne discuteremo, vorrà spiegarci i motivi per cui non si può, secondo lei, nazionalizzare l'industria elettrica.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Sta bene, ve li dirò.

CACCIATORE. Ma spero che non ci porti la stessa motivazione addotta dal presidente del Consiglio per quanto riguarda l'«Isotta Fraschini». Anche perché nel settore elettrico le cose vanno diversamente. Il Governo deve decidersi!

«Noi non intendiamo gestire» — disse l'onorevole De Gasperi — «industrie che vanno male». Naturalmente! Le industrie che vanno bene, chi le tocca? Si immagini se gli industriali si lasciano toccare le industrie che vanno bene. Allora, le industrie che vanno male non si toccano perché non conviene allo Stato; quelle che vanno bene non si toccano perché non conviene ai padroni: vuol dire allora che di questo passo di nazionalizzazione nel nostro paese non si parlerà finché sarete al Governo voi, signori della democrazia cristiana.

Onorevole De Vita, mi consenta che, per finire, io mi rivolga personalmente a lei (ella si è certamente accorto che la traccia del mio discorso me l'ha suggerita la sua relazione). Io non ho inventato nulla: ho letto infatti molti brani scritti da lei. Logica volèva che ella concludesse invitando la Camera a respingere il bilancio dei lavori pubblici. Mi rendo però conto che ella ha dovuto pagare il prezzo della collaborazione del suo partito al Governo...

DE VITA, *Relatore*. No, no.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

CACCIATORE. ...e ha dovuto concludere in senso perfettamente opposto.

Io però, a nome del gruppo parlamentare del partito socialista italiano non ho da pagare questo prezzo, per fortuna; o, meglio, noi abbiamo da pagare un prezzo solo: quello della fedeltà agli impegni assunti verso il popolo italiano, per la difesa degli interessi dei lavoratori e degli interessi generali del paese. È per questa difesa, per questa fedeltà, onorevole Tupini, che noi voteremo contro il suo bilancio. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Bontade Margherita, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che il più urgente bisogno della scuola deriva dalla deficienza dei locali, invita il Ministro dei lavori pubblici a volere studiare, di concerto col Ministro della pubblica istruzione, quei provvedimenti atti a favorire un graduale sviluppo costruttivo degli edifici scolastici ».

La onorevole Bontade ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dei lavori pubblici sottoposto al nostro esame, per la sua particolare importanza e i suoi riflessi nella vita nazionale, va studiato con la massima attenzione e profondamente meditato, specie in alcuno dei suoi capitoli.

Mi soffermerò quindi sul capitolo 297. Mi piace, però, e lo credo molto opportuno, orientare la vostra massima attenzione su una visione panoramica della scuola e delle sue grandissime esigenze.

Tralasciando per ora di discutere, non essendo questa la sede, della scuola spirituale formativa e delle altre provvidenze sanitarie, occorre portare l'esame sull'altro lato del problema, e cioè sul campo edilizio, che, naturalmente, si risolve anche, oltre che nell'incremento della scuola, nella doverosa assistenza ad alunni e maestri.

Gli alunni hanno bisogno di scuole pulite, bene arredate, igieniche, fornite di ogni conforto (tanto più necessario alla loro tenera età) e di quel tanto di verde attorno alla scuola che permetta loro di respirare quell'aria ossigenata e pura di cui hanno bisogno per crescere sani.

I maestri hanno bisogno di alloggi. Vorrei che i maestri fossero maggiormente legati alla scuola, si da formare con essa come un corpo unico. Il maestro, che già si dibatte nelle

gravi difficoltà economiche del momento, non può dar tutto se stesso alla scuola quando vive nei triboli di un alloggio inadeguato o insufficiente ai suoi bisogni, poco igienico e spesso lontano dalla scuola. Leghiamo di più il maestro alla scuola dandogli il quartierino collegato alla scuola, e avremo agevolato moltissimo l'opera dell'educatore, perché questi acquisterà quella maggiore coscienza che lo porterà a identificarsi con la scuola stessa.

Il problema è vasto; esso va posto e risolto gradualmente, e compatibilmente con le possibilità economiche, partendo dalla periferia verso il centro e collaudando con la massima scrupolosità i fabbricati man mano che vengono allestiti.

Il capitolo 297 dello stato di previsione della spesa propone una variazione di 300 milioni in aumento sul corrispondente capitolo dell'esercizio 1948-49. Tale variazione nasce dalla legge che prevede agevolazioni per l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali, legge tanto discussa ma infine accolta con unanime consenso dalle popolazioni del nord e del sud d'Italia. Dico « accolta con unanime consenso », riferendomi allo spirito che l'informa, perché essa è considerata un segno della nobilissima tendenza, affermatasi in questi ultimi tempi, di dare a tutti gli uomini un tenore di vita adeguato al progresso scientifico e ai normali bisogni della vita civile.

La sua legge, onorevole ministro, ha lo scopo di migliorare le condizioni di vita dei piccoli centri della campagna e delle zone depresse rispetto alle città, e rientra nel suggestivo panorama della elevazione e della pacificazione degli uomini, compatibilmente con le possibilità economiche alle quali purtroppo dobbiamo commisurare le più nobili aspirazioni. Promuovere infatti la costruzione di scuole, acquedotti, strade, ospedali a servizio dei piccoli centri è un'opera che merita ogni ammirazione, perché tende a eliminare un'antica sperequazione che fino a oggi ha colpito le sane popolazioni rurali costituenti il midollo spinale della nostra economia, e contribuisce a frenare l'esodo dalla campagna verso la città, rendendo gli uomini più attaccati alla terra e perciò più produttivi. Non vi è infatti alcun dubbio che uomini contenti e sodisfatti producono più e meglio, e che è vano sperare miglioramenti produttivi da uomini che, costretti a vivere in uno stato di completo abbandono come avviene in certe zone dell'Italia meridionale e insulare, spesso abbisognano di tutto, dall'acqua alla luce.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

Mentre altri hanno osservato che la legge fino a oggi non è operante, io osservo che i comuni, soprattutto i piccoli, debbono svegliarsi e farsi avanti nell'attuare la legge, attraverso le richieste per le opere più urgenti e necessarie. Dico svegliarsi, perché molti sindaci di comuni minori debbono essere aiutati, sia a conoscere la legge che nella preparazione delle relative pratiche, da appositi uffici, da crearsi appositamente presso le prefetture, con personale specializzato anche del genio civile; uffici che abbiano carattere di vera e propria assistenza tecnico-legale e che funzionino come cattedre ambulanti di tale assistenza, onde ci si possa rendere pienamente conto *in loco* delle necessità dei singoli piccoli centri, e si venga anche a evitare, come bene ha detto la *Voce repubblicana* del 21 agosto scorso, quella naturale tendenza dei grandi comuni a sopraffare i piccoli.

Vero è che il contributo previsto dalla sua legge, onorevole ministro, oscilla tra il 5 e il 2 per cento (e in certi casi anche meno) dell'importo dell'opera, con una percentuale maggiore a favore dei piccoli comuni, di modo che le opere dei piccoli comuni siano quasi completamente a carico dello Stato; ma è anche da considerarsi che là dove manca l'acqua, la fognatura, la luce, e dovendo sempre impegnarsi negli oneri di un mutuo, questi comuni dovranno pensare prima di tutto a soddisfare i bisogni igienico-sanitari più urgenti della vita civile. Non tutti i problemi, onorevoli colleghi, si concretano in acquedotti, fognature, luce, ecc.; vi è il problema della scuola che va affrontato e risolto con programmi e piani precisi e con provvedimenti di carattere eccezionale, perché esso è collegato alla lotta contro l'analfabetismo. Per combattere bene questa lotta noi vorremmo dare con sicurezza una casa alla scuola, come elemento fondamentale e positivo; i risultati dell'inchiesta per l'istruzione elementare ci dicono che, nelle province ove le condizioni edilizie e l'assistenza scolastica sono sviluppate, le diserzioni scolastiche non avvengono.

Un primo passo in questo senso è stato fatto con gli stanziamenti previsti dal capitolo 297 del bilancio in esame, stanziamenti nascenti dalla legge summenzionata; le scuole rurali avranno, primo esempio in Italia, gli alloggi per gli insegnanti e ciò influirà sull'efficienza e la serenità dell'insegnamento.

Ma resta ancora un'opera di completamento da portare a termine, con un piano completo, graduale, ma non eccessivamente lento: stabilire il numero delle aule da costruire ogni

anno. Intendo dire, onorevole ministro, che bisogna pensare a togliere una buona volta la scuola dai locali diruti ed antigienici nei quali attualmente essa si adatta, e ad aumentare le aule in rapporto alla popolazione scolastica. In «questa» Aula si fa oggi il voto (a ciò mira il mio ordine del giorno) che il ministro dei lavori pubblici e quello della pubblica istruzione, considerata la deficienza di locali scolastici, abbiano a prospettare il grave problema al Tesoro ottenendo da esso tutti quei mezzi atti ad avviare a soluzione il problema, considerato anche che dal 1939 a oggi non si è più costruito nel campo scolastico e che le aule, nonostante l'aumento della popolazione scolastica, sono diminuite a causa dei danni di guerra. Occorrerebbe provvedere, onorevole ministro, con una nota di variazione in maniera da effettuare uno stanziamento integrativo di un miliardo all'anno per cinque anni, ch'è poi lo stanziamento previsto dalla legge 3 agosto 1949 n. 589, destinando tale integrazione esclusivamente all'edilizia scolastica.

Del resto questa proposta io la traggo dalla relazione dell'onorevole De Vita, pur tenendo conto delle difficoltà di cui vi si parla. Penso però che con la legge 3 agosto 1949, n. 589, si sia voluto affermare il principio del concorso eccezionale dello Stato per quei lavori eccezionali e necessari consequenziali della guerra, e bene ha fatto il ministro a voler fare impegnare lo Stato in quelle opere tendenti a sollevare il tenore di vita dell'individuo e della famiglia.

Nel recentissimo convegno a Roma dei provveditori, è stata fatta la proposta della creazione di un ente al quale verrebbero chiamati a partecipare lo Stato, la regione e il comune per dividersi gli oneri del finanziamento; ma non so con quanta facilità di carattere pratico essa potrebbe attuarsi.

Certo è che anche guardando alla progettata istituzione di un corso triennale integrativo della scuola elementare, si va alla imprescindibile esigenza di un aumento delle aule scolastiche. Tali classi integrative (almeno tre per ciascuna delle scuole principali) richiedono la disponibilità di altrettante aule e di locali annessi per il lavoro, in previsione del nuovo e tanto dibattuto orientamento che si vorrebbe dare alla scuola. Ma dove si attingeranno i fondi? Ho dinanzi ai miei occhi esempi palpitanti, nella mia provincia, di lezioni che si svolgono in tuguri nei quali mancano sia gli impianti igienici che l'acqua corrente. Su 77 comuni, 13 sono forniti di edifici scolastici appositamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

costruiti e solo pochissimi hanno scuole sistemate in locali relativamente idonei; le lezioni si svolgono quasi tutte a orario alternato e perciò ridotto fino a due ore; notevole è poi la deficienza di pulizia che vi si nota, perché super-affollati e anche per essere le aule disposte in modo da essere vincolate l'una all'altra per il passaggio.

Tali esempi non mancano anche nelle zone settentrionali, giusta le assicurazioni che ho avuto in proposito dal collega onorevole Fumagalli; mi limito a indicarvi come saggio tutti i comuni della Valle di Scalve, in provincia di Bergamo, ove le scuole sono allagate in autentiche stalle.

V'è ancora da notare che in alcuni paesi, che hanno avuto gravi distruzioni belliche, gli edifici scolastici ospitano le famiglie dei senza tetto e che in altri un certo numero di aule è occupato dagli uffici comunali.

Non parlo poi della irrazionalità delle costruzioni per la luce, l'areazione, la cubatura, né tampoco della impossibilità di svolgere in simili locali attività assistenziali (per esempio la refezione) per mancanza di ambienti idonei quali cucine, magazzini, refettori, e di un'aula destinata ad ambulatorio per le periodiche visite sanitarie.

I menzionati rilievi sono ben noti ai Ministeri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, e potrebbero apparire superflui se non fossero di sostegno all'ordine del giorno che ho presentato e che vuole essere interpretato come la voce della scuola che si leva a chiedere un aiuto in quello sforzo di ripresa e di consolidamento che essa sta attualmente compiendo.

Onorevole ministro, ella si è reso già benemerito della scuola con i provvedimenti di favore inclusi nella legge per l'incremento edilizio e i cui primi stanziamenti sono compresi nel capitolo 297; non si fermi nel cammino intrapreso; la spesa per dare il normale funzionamento all'opera educativa del fanciullo non deve essere considerata ad alcun'altra seconda.

Urgono altresì, onorevole ministro, i locali per le scuole medie. Si osserva in proposito che la legislazione per i locali scolastici si è venuta formando in momenti diversi e lontani tra loro, sì che non è organica né unitaria.

Gli edifici per istituti tecnici e licei scientifici sono dati, noi sappiamo, dalle province e, quasi ovunque, sono costruzioni nuove appositamente eseguite; gli altri sono dati dai comuni. Costruzioni nuove di edifici per scuole medie e secondarie sono però una ecce-

zione rarissima (conosco a Palermo il Liceo « Garibaldi » ch'è in costruzione, grazie ai bombardamenti, però).

Gli istituti industriali hanno edifici di loro pertinenza. S'impone il coordinamento di tutta questa materia per stabilire i vari oneri e le varie competenze e preparare costruzioni ampie e razionali. Sono a tutti note le condizioni finanziarie dei comuni: sarebbe illusorio attendere da essi più che una minima parte. Stato e regione (quando avremo l'ente regione) devono assumersi l'onere maggiore, con criteri di assoluta equità per tutti i comuni e, insieme, di giusta valutazione dei bisogni locali. Tuttavia i comuni, dobbiamo dirlo, per facilitare la ricostruzione degli edifici scolastici, dovrebbero venire incontro concedendo le aree edificabili, esentando dall'imposta relativa i materiali da costruzione, consolidando nei propri bilanci i fitti attualmente pagati per la locazione di immobili a uso scuole. Il consolidamento in bilancio dei fitti offrirebbe oltre tutto ai comuni la capacità di pagare annualmente almeno una parte della spesa loro anticipata.

In generale poi si dovrebbe raccomandare agli enti pubblici, cui non urgano opere di prima necessità, di impegnare per la scuola una percentuale non troppo bassa delle spese destinate a opere pubbliche.

Ma non vorrei chiudere questo mio intervento senza accennare anche a un problema conseguente alla ricostruzione degli edifici scolastici: quello dell'arredamento. Esso, per una modesta constatazione personale, è nella mia provincia in gran parte mancante o ridotto in uno stato da far pietà nelle aule esistenti, sì da doversi provvedere *ex novo* in quelle da costruire. L'arredamento rientra nella competenza del Ministero dei lavori pubblici, limitatamente alla fornitura dei banchi, delle cattedre e delle lavagne; ma anche in questo settore bisognerà ricominciare quasi da capo, tenendo conto del fatto che le truppe di occupazione e i saccheggi asportarono ovunque cattedre e banchi per farne legna da ardere.

Tutti i provveditori e gli ispettori scolastici concordano nel ritenere che la vita della scuola elementare italiana soffre soprattutto a causa delle disastrose condizioni dei locali e che la riforma scolastica sarà di difficile attuazione, finché perdureranno le presenti condizioni. Considerando obiettivamente e con serenità il problema, osserviamo che la opera di ricostruzione è stata oggetto di particolare attenzione da parte dell'attuale Governo ed è stata avviata sulla buona strada:

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

ei auguriamo che essa venga portata a compimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io discuterò il bilancio dei lavori pubblici senza alcuna impostazione preconcepita e senza prevenzioni di ordine politico, di solidarietà o di contrasto governativo. Lo discuterò animato dall'intento di dare qui il mio contributo, rappresentante come sono di una regione quale la Sardegna che si dibatte nelle strette della sua tragica e cronica inferiorità.

I problemi della nostra vita, cioè della nostra civiltà, sono complessi, e la politica dei lavori pubblici non può essere, a mio avviso, esaminata profondamente, se non si caratterizza nell'ambiente peculiare dei problemi, laddove essi si sommano, laddove sorgono, laddove vanno risolti.

Io devo dire subito che la politica dei lavori pubblici per la Sardegna, per le condizioni particolarmente ed eccezionalmente disagiate in cui l'isola si dibatte, è elemento fondamentale, determinante delle condizioni che devono precedere e preparare tutte le soluzioni che noi attendiamo, partecipi del grande processo di rinnovamento umano, anche noi dal nostro piccolo mondo.

La Sardegna deve quindi specificamente esaminare questo problema dei lavori pubblici perché ha aspetti diversi da quelli che vi sono nelle altre regioni d'Italia e che in altre regioni possiamo constatare.

Onorevole ministro, quando sento deputati di altre regioni che le propongono, le sollecitano la soluzione del problema della disoccupazione, dominati dalle esigenze dell'ambiente di cui si fanno portavoce, io ritengo che la loro ansia possa essere condivisa. Ma non posso a mia volta non considerare che la Sardegna è spopolata, che tutto vi è da fare, dove col primato italiano dello spopolamento vi è l'altro primato, quello della disoccupazione; e debbo rilevare che una situazione simile è, direi, drammatica. Quando si consideri che nelle solitudini immense non vi è iniziativa di vita, non si può non dare rilievo ad un fatto che oltre che nella nostra esperienza deve essere acquisito anche come un dato essenziale della politica dei lavori pubblici. Onorevole ministro, la disoccupazione in Sardegna ha un aspetto più tragico che altrove perché, quando apprendiamo che a Milano vi sono numerosi disoccupati, io sento la solidarietà umana per quelle sofferenze che la disoccupazione

porta; quando sento dire che i disoccupati gravano sulle famiglie, le quali devono caricarsi del peso di quella bocca che consuma e che non produce, io mi rendo conto del loro disagio, ma in Sardegna quando non lavora un disoccupato è tutta la sua famiglia che muore di fame. Non vi sono donne impiegate, o che lavorino nelle filande.

Non vi è la possibilità di evadere da questo dramma.

Quando apprendiamo dalle statistiche che decine e decine di migliaia (credo che solo l'Emilia, in ben diverse condizioni economiche, ci preceda) di disoccupati vi sono in Sardegna, quando constatiamo questo triste primato di miseria, dobbiamo riconoscere che qui la piaga della disoccupazione è di eccezionale gravità; perché, badate, altrove le organizzazioni sindacali che la documentano statisticamente, ottengono i sussidi, intervengono con provvidenze e con tutti gli aiuti poiché, dove ferve la vita, tutto è controllato e sostenuto, nessun settore sfugge alla precisazione numerica ed il male viene individuato esattamente. Pensate invece agli uffici di collocamento in Sardegna nelle frazioni sperdute, a decine chilometri dai centri comunali; pensate a quell'uomo semplice che dovrebbe tenervi in ordine i registri; pensate a regioni in cui il lavoratore non ha specificazione professionale d'industria o di agricoltura; o al pastore ignaro e ramingo, che non sollecita l'aiuto dello Stato, nè conosce l'inquadramento nelle organizzazioni; e allora vedrete che in Sardegna la cifra dei disoccupati va moltiplicata e la tragedia ingigantisce. La miseria della Sardegna è il più grave episodio della difficile vita economica del nostro paese.

Queste sono le condizioni di ambiente, che io non voglio ora analizzare più diffusamente in questa sede: una agricoltura primitiva, senza aiuti tecnici ed economici, che non può reggere e non si sostiene nella concorrenza del mondo che rinnova la sua agricoltura, e una industria ancora primitiva. Abbiamo il 75 per cento del minerale italiano, senza industrie di trasformazione. Non abbiamo che i minatori, condannati a morire di silicosi, non abbiamo che i lavoratori delle miniere condannati a morire per un salario che è un po' il prezzo di quella fine, perché quel lavoro li condanna. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ecco, parla il dirigente di un istituto di previdenza per le malattie del lavoro e dice che il 10 per cento dei lavoratori sardi muore di silicosi. Questa è la percentuale dei con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

dannati a morire, secondo le statistiche, ma la cifra è inferiore alla realtà.

Questa è la tragedia della Sardegna. È soprattutto attraverso il suo ministero, onorevole Tupini, che l'isola può avere aiuti. Perché noi non abbiamo la protezione dell'industria che provoca l'intervento dello Stato a favore dei settori più elevati dell'economia italiana, con le tariffe doganali protettive, con i trattati commerciali di favore; non abbiamo la possibilità di premere sullo Stato per i finanziamenti E. R. P. elargiti per oltre l'80 per cento alle industrie parassitarie; non abbiamo i 40 miliardi stanziati in bilancio per i cantieri navali, migliaia di milioni spesi tutti a carico dell'intera nazione. Noi dobbiamo attendere solamente quello che il Ministero dei lavori pubblici può erogare. Ecco perché le sue cifre non rispecchiano la situazione e non si adeguano alla soluzione che la Sardegna attende. Nelle cifre del Ministero dei lavori pubblici si polarizza tutto il problema sardo, mentre per le altre regioni i problemi economici trovano possibilità di evasione per altre vie più importanti di quelle che attraverso il Ministero dei lavori pubblici si possono determinare.

Certo, onorevole ministro, il problema della Sardegna, è problema fondamentale, e del danno che da esso deriva alla vita italiana noi abbiamo parlato tante volte, inquadrandolo nella visione di quella unità armonica che deve presiedere a provvedimenti giusti e adeguati per tutte le regioni, le quali devono essere elevate al tono che meritano nell'unità nazionale. Solo in tal modo si potrà rendere effettiva e reale quella fraternità che trova nelle leggi il suo aspetto solamente formale ed apparente.

Si parla tanto della valorizzazione dell'isola, delle sue miniere, delle sue possibilità economiche in genere, che possono essere utilmente moltiplicate a vantaggio degli abitanti e dei lavoratori di altre regioni. Adoperandovi a favore della Sardegna voi potreste risolvere in parte anche il problema dell'emigrazione. Voi oggi vi volgete verso la Patagonia o ad altre dispendiose emigrazioni lontane, attraverso organizzazioni che devono sostenersi con spese imponenti, sia per le grandi masse che si trasferiscono, sia per i mezzi con cui bisogna continuamente alimentare, per le difficoltà iniziali e per il consolidamento dell'organizzazione, in terre lontane ed insospiti, i fratelli emigrati.

Avete invece quest'isola spopolata, dove potete valorizzare le potenziali risorse del nostro paese per renderlo più civile, per fare

tutta l'Italia degna del suo grande nome, per far sì che la nostra pretesa ad un grande e nobile ruolo prima di tutto si affermi risolvendo i nostri problemi, e la ignorate! Ma non potrete inquadrare ed affrontare questo problema della emigrazione se non preparerete le possibilità di vita e di lavoro di coloro che solo attraverso l'organizzazione dell'ambiente economico potranno intervenire utilmente nel nuovo campo del loro lavoro e della loro vita. Problemi complessi e molteplici.

Organizzate le scuole in Sardegna! L'onorevole Bontade Margherita parlava poco fa di scuole senz'acqua corrente o riscaldamento. Ma, onorevole ministro, in Sardegna le scuole sono spesso alloggiate in stalle, dove i bambini scalzi tengono i piedini nell'acqua che scorre per terra! Altro che impianti igienici e scuole organizzate! Avete costruito scuole moderne per pochi alunni in frazioni di pochi abitanti. Penso alla bella riviera ligure, ai centri isolati della Lombardia ecc.: pochi sono gli allievi, persino 5 o 6 per classe, e tutti i *conforts* sono a disposizione degli insegnanti e degli alunni che in tal modo hanno possibilità di apprendere e di prepararsi in condizioni di serenità. Ma la scuola in Sardegna non è sufficiente purtroppo nemmeno alla metà della popolazione scolastica! A Cagliari, nella capitale dell'isola, si fanno persino tre turni di insegnamento nella stessa aula in uno stesso giorno!

Le strade: quando uscite dalle strade principali che sono state asfaltate vari anni or sono, provate a percorrere le altre strade e vedrete che sono senza parapetti, impraticabili, ove le linee automobilistiche non possono essere impiantate perché le società di trasporti si rifiutano di raggiungere i vari paesi attraverso quelle orribili strade!

Mancano gli acquedotti; le fognature non esistono che in pochi paesi fortunati.

E le abitazioni? Quando abbiamo discusso del piano Fanfani, sentivo i colleghi denunciare le situazioni delle proprie regioni: in Lombardia vi sono due abitanti per stanza, in altre zone d'Italia un numero maggiore o minore di abitanti per stanza. Ma, onorevoli colleghi, in Sardegna non vi sono stanze da distribuire ai vari familiari: vi sono casupole di fango e di paglia, ove vive l'intera famiglia! Eppure l'isola sente le esigenze della civiltà, si tortura di questa sua inferiorità, non si adatta, ma subisce in silenzio per la contiguità orgogliosa di chi forse non sa chiedere. E con sforzo che dobbiamo indirizzare queste parole all'onorevole ministro dei lavori pub-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

blici perché, pel suo dovere di cittadino e di governante, ascolti la voce della Sardegna!

Non si può risolvere questo problema, onorevole ministro, con mezzucci, poiché se ne rimane sempre ai margini: la piccola goccia rende più ardente la sete!

Un problema è stato affrontato con esito vittorioso: la malaria; piaga tragica che rendeva inabitabile la nostra isola. Una grande organizzazione, che la tecnica americana ha portato in Sardegna, ha debellato la malaria. Per questo grande merito noi sentiamo una gratitudine infinita per il popolo americano. Su questo primo salutare intervento noi dovremo avviare le soluzioni con ritmo che solo in grande ampiezza può diventare risolutivo.

Lo Stato ha riconosciuto in una solenne proclamazione questa nostra situazione eccezionale. Lo statuto regionale all'articolo 13 reca: « Lo Stato col concorso della Regione disporrà un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola ».

È una dichiarazione solenne che ha la sua grande importanza e che non può essere stata votata qui per un ingannevole ordine del giorno che passa come inconcludente e generica raccomandazione. È carta statutaria. Di fronte a questo grande impegno che cosa avviene ora? I lavori si trascinano di anno in anno e non si concludono mai.

Ricorderò qualche esempio: un giorno andai in un paesetto e vidi la popolazione che si affannava assetata intorno ad una sorgente lutulenta. Era il paese di Lei: un migliaio di abitanti. La popolazione si offrì di costruire un acquedotto di tre chilometri. I tecnici fecero un progetto. Il progetto è stato fatto, ma da quattro anni si sta ancora captando questa o quella sorgente.

Altrettanto per i caseggiati scolastici. Si costruisce un primo piano e poi la costruzione sosta con o senza tetto. Non si completano. Si è spesa una somma inutilmente perché l'opera non viene continuata. Sono case che da 10, 20 e più anni sono rimaste incompiute.

Il palazzo di giustizia di Cagliari, iniziato dal tempo fascista, da decenni è un'opera incompiuta. Gli uffici vi sono in parte alloggiati, in parte disseminati nelle varie vie della città. E trattasi del palazzo di giustizia della regione! Non è a dire che ciò avvenga dappertutto. L'Italia sa fare opere gigantesche quando vuole. Abbiamo visto ponti, strade, ferrovie, città demolite, ricostruite a tempo di primato. In pochi mesi tutto si conclude quando si vuole concludere, quando uno spirito dinamico, una passione profonda, una

volontà fattiva animi e muova. Perché su noi, invece, questo senso di sfiducia, di disfattismo, di sabotaggio, perché questa inerzia? Ciò segna la fine di ogni volontà di vita. Di chi sarà la colpa di tutto ciò?

Io denuncio questa situazione, certo della comprensione dell'onorevole ministro, a cui vanno segnalate queste complesse, molteplici necessità, a cui giungono tutte le voci del paese; e noi speriamo che questa mia possa esprimersi con efficacia e possa trovare una buona volta comprensione da parte di chi ascolta.

Onorevole ministro, il problema nei particolari un po' si minimizza, ma io debbo dire che anche alla distribuzione dei lavori nei vari paesi, quei pochi che si attuano, non presiede un criterio produttivistico, un criterio distributivo relativo alle necessità ambientali. Non c'è, in sostanza, un programma elaborato che risponda alle varie esigenze che concorrono a dare ad esso una organicità ed una sua profonda rilevanza in modo che del suo sviluppo si sentano i benefici dappertutto.

V'è forse in taluni settori burocratici un certo senso di incomprendimento ed un po' di malvolere. Per esempio, il provveditorato alle opere pubbliche di Cagliari non ha valorizzato, non ha certo incoraggiato l'iniziativa locale, attraverso le imprese locali, le cooperative dei lavoratori. Si appaltano i lavori a grandi cifre e perciò si chiamano dal continente delle imprese con grandi mezzi, eliminando tutto quello che l'ambiente poteva esprimere: il lavoro dei sardi per l'isola, l'incoraggiamento, la valorizzazione delle possibilità locali, la possibilità di far sì che qualche utile rimanga nel nostro povero ambiente economico.

Naturalmente queste imprese, così organizzate, possono fare grandi ribassi. Ma si determina questo fenomeno: una volta realizzati i grandi ribassi i lavori vengono abbandonati, o non vengono attuati sollecitamente, e l'impresa che ha ottenuto un finanziamento ad esempio per credito bancario, da quel momento penserà a regolare le sue cose, a pagare le cambiali alla scadenza, attraverso gli utili che in vario modo riuscirà ad ottenere con quel denaro che si è fatto mutuare. La Sardegna rimane defraudata anche per questa via! È una segnalazione, questa, onorevole ministro, non è una accusa. È forse un difetto che dal vostro controllo sarà affrontato ed eliminato.

Il rinnovamento della nostra vita dipende dall'apporto che il vostro ministero vorrà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

dare, con un programma a grandi linee e con mezzi adeguati per affrontare questo programma. Dobbiamo determinare un ritmo nuovo attraverso una burocrazia fattiva e attraverso le possibilità che gli uffici possono mettere in atto.

Segnalo, poi, un grande problema esistente nell'isola nostra, quello dell'energia elettrica. La Sardegna, la regione dei metalli, non può diventare una zona industriale perché v'è un monopolio elettrico che contrasta lo sviluppo dell'economia industriale, perché ha interesse che attraverso l'alto costo si determinino gli utili che questa società può avere senza bisogno di impiego di nuovi capitali per nuove iniziative. La Sardegna è in regime di monopolio elettrico. Il nostro sforzo di uomini responsabili e liberi nei loro atteggiamenti e indirizzi, deve tendere a rompere questo monopolio. Pensate, onorevole ministro, che questa società ha i lavori in corso da 26 anni. Si tratta del bacino idroelettrico dell'alto Flumendosa, che dovrebbe dare un notevole apporto di energia elettrica alla Sardegna. Da 26 anni questa società ha fatto a suo libito. Ha dato quella poca energia che le consentiva lautissimi margini, bloccando l'ansia di avvenire della nostra terra.

CHIEFFI. Boicottando tutte le iniziative!

MELIS. Di questo sto parlando. Gli alti prezzi e l'ostilità per ogni nuovo apporto alla vita dell'isola, hanno fermato questa in una stasi, in una quiete mortale cui ho già diffusamente accennato. Abbiamo una fonte profonda, naturale, di energia: abbiamo Carbonia con il suo carbone, che può alimentare le nostre centrali. Finora se ne è valsa quella società monopolistica, che ha ritardato i lavori e la costruzione dei bacini idroelettrici, paga di utili lautissimi e sicuri.

Ebbene, oggi siamo in questa situazione: stanno per concludersi i lavori delle centrali idroelettriche dell'alto Flumendosa. Noi dobbiamo rompere il monopolio elettrico e produrre altra energia per abbassare i costi, ed accelerare la trasformazione della nostra isola. Pensiamo in tal modo di dare un apporto alla nazione. Perché, onorevole ministro, non vogliamo rimanere nel ruolo di Cenerentola che finora abbiamo tenuto. Noi possiamo essere una forza viva ed attiva del paese; noi possiamo immettere nel paese le nostre forze e le nostre risorse: questa è la nostra volontà, la nostra fede e la nostra coscienza di cittadini. Ma per far questo, bisogna avere i mezzi: quei mezzi che ci esimeranno dal fare questi discorsi da accattoni che reclamano una carità che ci viene sempre negata.

L'onorevole ministro ha annunciato che l'Italia creerà decine e decine di centrali termoelettriche. Da per tutto sorgeranno le nuove forze del paese per un avvenire di cui l'Italia è degna. In Sardegna una grande centrale termoelettrica rappresenterà veramente la forza concorrente migliore dell'industria monopolistica, ma costituirà anche l'apporto attivo e fattivo di energia, che potrà dare finalmente ai sardi la possibilità di lavorare; e non solo ai sardi, ma a tutti coloro che si affiancheranno a noi nella stessa creatrice fatica. Ebbene, in Sardegna, finora non si è voluto fare ciò, non si è voluto creare una nuova centrale termoelettrica. Ci si è rimandati alle vecchie centrali termoelettriche, che dovrebbero sommare la loro produzione alla nuova energia idroelettrica. Sa, onorevole ministro, in quali condizioni sono? Sa che in tutti i rapporti dei tecnici, in seguito alle inchieste provocate dai ministri, è detto che sono praticamente in disarmo, in progressivo disarmo? A parte il fatto della necessità, dal ministro sempre proclamata, di creare la concorrenza ai monopoli — e mi richiamo proprio al suo atteggiamento, di cui gli va data lode e riconoscimento — a parte questa questione di principio, c'è l'altra questione: che le centrali elettriche non danno affidamento di continuità di produzione, perché la siccità ha fatto inaridire le fonti dell'energia idroelettrica persino nella penisola, dove le precipitazioni atmosferiche sono così costanti, dove i nevai le alimentano continuamente; la Sardegna è un'isola sitibonda, battuta dai venti, con irregolari piogge, in clima torrentizio. In certi periodi eccezionali, per lunghi mesi, come in quest'anno, è ridotta alla secca, i bacini sono quasi tutti esausti. Cagliari non ha neppure acqua per bere. Ebbene, particolarmente in Sardegna questo problema rimane nella sua interezza: il pericolo, cioè, che i bacini non possano sempre e sufficientemente alimentare le centrali elettriche. Il carbone di Carbonia, questa forza nostra reale, deve essere potenziato al massimo, sia per la nostra miniera, su cui grava il prezzo esoso dell'energia elettrica (e lo Stato deve soccorrerla per mantenerla in vita) sia per facilitare il lavoro in essa, sia per tutta l'economia dell'isola, per poter avere quell'energia che ai sardi occorre, che i sardi attendono.

Non si dica che quel carbone può essere esportato, per essere destinato ad altre centrali termo-elettriche del continente, perché il minuto è intrasportabile a prezzi economici; non lo si può raccogliere utilmente ed il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

trasporto è dispendioso. Ora brucia nella discariche; sul posto esso è utilizzabile al 100 per cento e può rendere ai sardi ricchezza e forza viva. Trascurare questo problema significa colpire nel vivo ogni nostra speranza, ogni nostro diritto.

Devo infine rilevare le cifre di bilancio: avete destinato alla Sardegna 2 miliardi e mezzo nel vostro bilancio. Ho detto già troppe volte che noi siamo molto poveri; non è torto nostro; noi siamo una parte del paese, una parte dolente del paese; ed anche voi cittadini delle regioni fortunate dovete accettarne il peso come noi lo subiamo direttamente. Ma siamo parte della nazione; siamo la culla di questa unità italiana che nella Sardegna ha trovato il focolare perenne, sempre vivo! Ebbene a questa Sardegna, che ancora si tormenta in queste condizioni, sono stati destinati due miliardi e mezzo: un miliardo per i senzatetto, 500 milioni per riparazione dei danni di guerra; un miliardo per lavori pubblici! Pensate che alla provincia più povera d'Italia, perché la graduatoria delle risorse economiche del paese la colloca sicuramente all'ultimo posto delle forze economiche nazionali, alla provincia di Nuoro, se le cifre sono esatte, sono stati destinati 286 milioni! Immaginate cosa si possa fare, onorevole ministro, con 286 milioni in una provincia come quella di Nuoro, che nella scala dei valori economici occupa il posto cui ho accennato! Non diteci a parole che ci avete dato molti denari in altro modo; non dimostrateci nella vostra esposizione da avvocati che siamo saturi di oro; venite voi a vedere nel nostro paese: vi sono centinaia e centinaia di disoccupati in ogni villaggio.

Non credo che la povertà sarda, che il dramma sociale sardo, abbiano riscontro in qualsiasi altra regione d'Italia. Questo non è il bilancio che la Sardegna aspettava, onorevole ministro! La Sardegna che vede oggi realizzarsi l'autonomia, come strumento di avvenire, che vede realizzare questa forza che tutti ci raccoglie e ci rappresenta e che deve galvanizzare le energie fatiche del paese, non si aspettava questo strangolamento nei suoi primi passi, nei suoi primi trepidi e fervidi passi; non si aspettava questo dal Governo, che dovrebbe tenere a battesimo questa autonomia ed animarla nel suo ampio respiro di solidarietà. Io sono un regionalista convinto e partecipo a questo sforzo storico del nostro popolo che per la prima volta vuole dare ai suoi problemi le soluzioni che desidera il suo cuore e che la sua esperienza sente più adatte. Ma noi

non siamo separatisti. Si direbbe che lo sia il Governo, perché esso vuole evidentemente creare un diaframma fra la nostra regione ed il paese e pare voglia dire: adesso siete autonomi, andate per la vostra strada, alla malora, per una strada irta di spine e di puntuti sassi!

Pare si voglia dire questo, ma così non deve essere. Questo nostro governo regionale va sostenuto in questa sua fatica, in quanto è espressione di vita italiana, e ad un tempo espressione aderente ai problemi dell'isola, l'espressione più viva della Sardegna e dell'Italia, che in Sardegna si realizza nelle opere concrete. Questo vuole essere il nostro governo: per questo dovete dargli i mezzi e la forza per raggiungere queste soluzioni. Voi quindi dovete farvi rappresentare dal governo della regione, non crearli antitesi o seguire linee parallele o peggio ignorarlo attraverso i funzionari del Governo centrale che pretendono di operare al di fuori della intesa armonica col governo regionale. Voi, da cittadini italiani e da convinti regionalisti, avete interesse che lo sforzo di rinascita del governo regionale raggiunga le sue mete, che debbono essere le mete comuni. Dovete far sì che questo governo raccolga veramente nel suo impulso salutare, nella passione che si concreta nelle opere, la vostra volontà, la somma e nella sua iniziativa ne realizzi le soluzioni. I vostri rappresentanti debbono essere a fianco dei rappresentanti della regione, coordinando i loro sforzi ed in un certo senso, non dico subordinando la loro iniziativa, ma riconoscendo che la regione sarda ha oggi un volto determinante ed i rappresentanti dello Stato in Sardegna hanno il volto della regione sarda, di questa terra che si è ritrovata per vincere il passato di avversità e l'incomprensione di oggi.

Io, onorevole ministro, ho detto queste cose senza nessun malvolere. So che è in voi la volontà di buone opere, la coscienza del grande problema generale del paese. La nostra è parte sofferente del paese, cui perciò dovete dedicare, onorevole ministro — a questo settore così sensibile ed essenziale per il nostro avvenire — le vostre attenzioni e direi la vostra solidarietà operante. Noi vogliamo superare le recriminazioni mentali, vogliamo far tacere tutto ciò che è superfluo, vogliamo che l'opera premi la nostra attesa e dia a voi il merito di aver contribuito con le risorse alle soluzioni per una nuova vita.

Io non ho dietro a me masse organizzate che possano minacciosamente determinare lo squilibrio della vita pubblica nazionale o

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

locale. Noi sardi non siamo portati a questo (Sarà un bene, sarà un male?). Abbiamo le virtù silenziose che gli italiani hanno detto di ammirare tante volte; troppe volte questa ammirazione l'abbiamo ritrovata nella sensibilità di tutti. Non parlo a nome dei grandi interessi economici e finanziari che possono premere, imprigionare o spingere il Governo. Io parlo a nome del popolo sardo che è solo. Ascoltatene la voce. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stuani. Ne ha facoltà.

STUANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora è tarda e l'aula non è affollata, però per quello che io debbo dire, mi pare sufficiente che sia presente su questi banchi lo spirito dei sindaci dei piccoli comuni che con la legge sugli enti locali hanno visto quasi apparire un astro luminoso, e che se il ministro, gli uffici del genio civile le prefetture non si impegneranno seriamente, vedranno calare su di essi per l'ennesima volta il sipario dell'ennesima disillusione.

È stato sollevato già da altri il problema della dipendenza del bilancio dei lavori pubblici dagli aiuti E. R. P..

Se la logica nella formazione dei bilanci avesse assistito quello dei lavori pubblici (e dico ciò anche per porre in luce un aspetto di mortificazione per il popolo italiano) non dovevano esservi in esso gli aiuti E. R. P., che avrebbero potuto trovare più logica impostazione per esempio, nel bilancio della difesa; perché il bilancio della difesa è consono con il piano Marshall, con il patto atlantico; ed allora il popolo italiano non avrebbe subito la poco allegra prospettiva di vedere discussi dagli americani i piccoli e grandi progetti che possono realizzarsi nel campo dei lavori pubblici. Vi è stata una interruzione nel momento in cui parlava l'onorevole Amendola, che ha voluto mortificare ancora di più questo popolo italiano, che ha voluto ancora quasi irridere alla nostra situazione. Si è detto: chi ci dà i soldi? — quasi che se il popolo italiano non avesse avuto la possibilità, e la « sfortuna » per la sua conclusione, di essere appoggiato dal piano Marshall, non avrebbe saputo trovare in se stesso, come negano alcuni signori, la forza di potersi risollevare dal disastro causato dal crollo del regime fascista.

La storia italiana insegna che il popolo italiano ha ben trovato in se stesso la forza, nel periodo della sua ricostituzione in Stato unitario, per superare con i propri mezzi condizioni economiche difficilissime, senza mendicare nulla a chicchessia.

Si sostiene dalla maggioranza che gli aiuti E. R. P. siano dati al popolo italiano. Ma nemmeno per sogno! Sono dati alla borghesia italiana, perché se l'America non avesse dato quegli aiuti, il popolo italiano avrebbe dovuto affondare le mani nelle tasche dei vari Brusadelli, grandi e piccini, toccando i loro patrimoni; senza pensare che l'Italia avrebbe potuto assai meglio risolvere i suoi problemi e presentarsi con una faccia molto più bella in confronto a quella che oggi ha di fronte all'estero.

Premesso questo, mi propongo di parlare sulle prospettive degli enti locali.

Conosciamo la mole dei progetti presentati, come pure quelli che sono in via di presentazione presso le varie prefetture, agli organi competenti. Essi rappresentano opere di vasta mole comportanti grandi spese. Ciò indica già un fatto grave, un fatto contrario allo spirito che animò la discussione della legge stessa, in quanto già in seno alla Commissione noi cercammo di fare tutto il possibile per facilitare i piccoli comuni, per dare a quelli che hanno più necessità una scuola, un acquedotto ecc., cioè proprio ai comuni più bisognosi, più arretrati.

Ora, seguendo queste direttive e questi criteri, io penso che proprio il ministro, come pure le competenti prefetture, il genio civile, ecc., dovrebbero frenare tutti quei progetti che si riferiscono a comuni, a zone ed ambienti che non hanno una assoluta necessità, così come invece hanno i piccoli comuni, privi assolutamente di ogni segno di civiltà a cominciare dalla scuola e dall'asilo infantile, per i quali noi ci siamo sempre battuti anche in Commissione. È ai piccoli comuni che deve essere data la possibilità di avere almeno lo stretto necessario; altrimenti noi creeremo una sperequazione ancora più grande. È a questi comuni che bisogna dare la strada, le fognature, le scuole, gli ospedali, insomma le cose fondamentali.

A questo riguardo il gruzzolo che ha disposto l'avarizia del ministro Pella rende quasi inoperante la legge. Se si vuole che da questa legge nasca qualche cosa che rappresenti almeno un contentino e non una totale delusione per i piccoli comuni, il ministro competente dovrebbe dare disposizioni precise affinché le opere siano eseguite in quei comuni che sono più diseredati e più dimenticati.

Espongo un altro fatto: come potrebbe il ministro dare la possibilità ai piccoli comuni di avere la precedenza affinché possano costruire almeno qualche cosa che possa dar

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

loro la sensazione della solidarietà nazionale? Occorre anzitutto fare quanto è necessario affinché la Cassa depositi e prestiti, la quale può dare denaro ad un tasso del 5,80 per cento, riservi le sue possibilità per questi piccoli comuni, anche perché i piccoli comuni troverebbero una strada meno burocratica, sapendo almeno, grosso modo, quali sono le pratiche necessarie per inoltrare la richiesta di un mutuo presso la Cassa depositi e prestiti.

Ma v'è anche un'altra ragione che dovrebbe consigliare al ministro di seguire questa strada, ed è che i piccoli comuni sono quelli che certamente in base alla legge riceveranno l'appoggio dello Stato per far fronte a queste spese. Se è quindi lo Stato che dovrà in definitiva far fronte alla spesa totale delle opere da compiersi, è evidente che esso ha il diritto e il dovere di esigere che quel debito sia pagato al minor tasso possibile, cioè presso la Cassa depositi e prestiti e non presso altri istituti che chiedono fino al sette e anche l'otto per cento.

Ora, se ciò non verrà fatto, se non verrà considerata la miserrima somma disposta per la realizzazione di questo programma, noi siamo sicuri, sicurissimi, che tutti i piccoli comuni, tutti quelli più dimenticati, più diseredati, resteranno nella condizione in cui erano prima. Questa è certamente la situazione in cui verremmo a trovarci e che nessun altro potrà mutare, se non si adotteranno provvedimenti di questa natura.

Io so anche che la Cassa depositi e prestiti non ha a sua disposizione grandi somme, tante almeno quante sono necessarie perché essa stessa non debba andare in cerca di denaro altrove, così da dover poi elevare il tasso al 7 o al 7,50 per cento, il che renderebbe come è evidente, in pratica assolutamente inoperante la legge sugli enti locali.

Io raccomando quindi che il Ministero, se vuole veramente che qualche cosa si faccia di quel pochissimo che è possibile realizzare, dia queste disposizioni per far sì che anche i piccoli, lontani comuni possano avere la sensazione di essere anche essi in Italia, il che non è mai avvenuto purtroppo da secoli in qua.

Poche osservazioni sul bilancio dell'Azienda della strada. Ho visto con piacere che non sono state computate in questo bilancio, come l'anno scorso, grosse somme destinate ad essere passate poi sul bilancio dell'azienda della strada. Quest'anno la somma è di 100 milioni che debbono essere messi a disposizione di detta azienda.

TUPINI. *Ministro dei lavori pubblici.* Per lavori.

STUANI. Sì: comunque sono 100 milioni soltanto.

TUPINI. *Ministro dei lavori pubblici.* Sono interessi: li capitalizzi e diventeranno miliardi.

STUANI. Importano due miliardi e mezzo di lavori. In sostanza la questione resta quella che è, e si deve venire alla conclusione che nessuno può dire in coscienza che la rete statale italiana e le reti in generale siano in condizioni ottime. Nemmeno per sogno! Anzi, sentiamo tutte le provincie strillare giustamente che le strade sono in condizioni deprecabili e che si rovinerà tutto il sistema stradale se non saranno presi con urgenza provvedimenti radicali.

Vediamo il bilancio dell'Azienda della strada ridotto di molto in confronto all'anno scorso. Il bilancio totale, completo, dell'anno scorso (non solo quello di competenza) era di 30 miliardi, che aggiunti ai dodici miliardi circa impostati per tale azienda nel bilancio dei lavori pubblici portavano a un totale di 42 miliardi di lire. Quindi, noi avevamo, nell'esercizio 1948-49, 41-42 miliardi, e sul bilancio in corso ne abbiamo soltanto 24: questa è la realtà!

Ho già detto prima cosa rappresentino in lavori i cento milioni di interessi. Bella cosa! Ma noi ci indebiteremo e sappiamo a quale costo tremendo saranno pagate quelle opere che, in definitiva, graveranno sul popolo italiano. Io non so se sia questo il modo migliore di pensare alla possibilità di risolvere il nostro problema finanziario allo scadere del piano E. R. P.: cominciare con l'indebitarsi per allora. Comunque noi vediamo il bilancio dell'Azienda della strada ridotto del 50 per cento, mentre le necessità sono tali che quel bilancio doveva essere moltiplicato per due.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici.* Ella, onorevole Stuani, dimentica che abbiamo fatto quasi il cento per cento di ricostruzione delle strade statali: ecco perché quest'anno è prevista una spesa minore. Quella maggiore degli esercizi precedenti è servita a dare alle nostre strade nazionali quell'assetto che costituisce motivo di ammirazione per quanti vi transitano, italiani e stranieri.

Voci. È vero!

STUANI. Molto bene. Ella sa, però, che e provincie si trovano in condizioni disperate.

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici.* Questo è un'altra cosa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

STUANI. Sono strade d'Italia anche quelle provinciali. Le provincie si trovano in condizioni disperate e hanno strade addirittura impraticabili cosicché continuano a premere perché queste strade siano passate allo Stato. (*Interruzioni al centro*). Ma sono strade d'Italia anche le provinciali! E le provincie non hanno possibilità di trovare i fondi come li può trovare lo Stato. Voi insegnate che le provincie devono vivere con quel tanto per cento che viene dato loro sulle tasse. Quindi, non hanno tale possibilità e continuano ad indebitarsi per poter far fronte alla manutenzione delle strade.

DE VITA, *Relatore*. Non c'entra l'Azienda autonoma della strada.

STUANI. Siamo d'accordo. Al ministro sono pervenute richieste perché le strade provinciali passino statali. È un problema che dovrebbe essere affrontato. Se non le sistema lo Stato, chi le deve sistemare? Il Padre Eterno? Se, invece di essere ridotto a metà, il bilancio dell'Azienda della strada fosse stato raddoppiato e fossero state accolte le richieste delle provincie per la sistemazione delle strade provinciali, che sono anch'esse strade d'Italia, sarebbe stato meglio. A meno che non si voglia fare una discriminazione fra le strade da far vedere ai forestieri e quelle che devono praticare gli italiani!

TUPINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Nessuno ci ha mai pensato.

STUANI. Nemmeno i comuni possono gradire la riduzione dello stanziamento alla Azienda della strada, perché non potranno ottenere la cessione alle provincie delle strade comunali, in quanto neppure le provincie possono assumersene il carico.

È indubitato, onorevole ministro, che le strade comunali che potevano essere mantenute — non dico migliorate — ma mantenute negli anni scorsi, oggi, con i mezzi a disposizione, con i grandi autocarri, con i grandi mezzi pesanti a trazione motorizzata, non possono essere mantenute in buono stato. Parlo per esperienza personale: io sono sindaco di Caravaggio, dove abbiamo 52 chilometri di strada. Ebbene, con una spesa che è di 89 o 90 volte quella di prima della guerra, non riusciamo a mantenere le strade. È un problema che dev'essere affrontato, perché quando le strade fossero ridotte in rovina, nessuno saprebbe fare il calcolo dei miliardi necessari per evitare la cessazione del traffico. Ecco perché bisogna che l'Azienda della strada sia messa in condizioni di ampliare il suo compito. È stato un errore gravissimo quello di ridurre gli stanziamenti, che

invece avrebbero dovuto essere raddoppiati, non per sistemare, ma almeno per permettere la continuazione di esercizio delle strade provinciali e comunali.

Mi dichiaro pertanto assolutamente contrario, non solo al bilancio dei lavori pubblici, ma, più ancora, a quello dell'Azienda della strada, perché la riduzione portata nello stanziamento relativo si ripercuoterà sulla situazione delle strade provinciali e comunali, le quali presto non potranno più essere transitabili. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a lunedì.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza dei voti formulati dal Consiglio di amministrazione dell'Ente morale « Ovine Sardo » in relazione al decreto presidenziale n. 1363 del 5 maggio 1948. Voti intesi ad assicurare:

1°) che l'« Ovine Sardo », col suo patrimonio e l'attuale sede, rimanga come sezione dell'istituendo Istituto zootecnico e caseario, con lo speciale compito di curare la selezione della pecora sarda;

2°) che la Direzione della sezione nella quale sarà trasformato l'« Ovine Sardo » sia affidata, sotto l'alta direzione del Direttore dell'Istituto zootecnico e caseario, all'Ispettorato provinciale agrario di Cagliari. L'interrogante chiede, altresì, di sapere quali siano, in relazione a questi voti, le intenzioni del Ministro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1264)

« LACONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se corrisponde a verità la notizia della sospensione dei lavori per la posa del secondo binario sul tratto Monza-Usmate della linea Monza-Lecco-Sondrio e del rinvio, a tempo indeterminato, della costruzione della sottocentrale elettrica di Usmate, il che significherebbe l'abbandono, sia pure momentaneo del progetto di trasformazione da « alternata » a « continua » della trazione sulla Monza-Lecco e dell'elettificazione della Usmate-Bergamo.

« E, qualora quanto sopra esposto corrisponda al vero, dato il prevedibile forte au-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

mento di viaggiatori che sulla Sondrio-Lecco-Milano, già eccessivamente affollata, si avrà per il prossimo Anno Santo, per conoscere quali provvedimenti intende prendere:

a) per intensificare le comunicazioni tra Lecco e Milano contribuendo così ad un effettivo sfollamento dei treni oggi in servizio ed affollati fino all'inverosimile;

b) per migliorare la composizione dei treni ed accelerare la marcia, tenendo presente che i 50 chilometri tra Milano e Lecco sono oggi coperti in 70 minuti dai treni diretti ed in 100 minuti dai treni omnibus, tempi ai quali vanno aggiunti ritardi di 20-30 ed anche 50-60 minuti;

c) per assicurare le coincidenze a Milano con le grandi linee da e per Roma, Torino, Venezia, Genova. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1265)

« FERRARIO CELESTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quando i preannunciati provvedimenti legislativi disciplinati definitivamente « le Tolleranze » ed i « Discarichi amministrativi » saranno presentati al Parlamento per renderli operanti nel delicato settore dei contributi unificati.

« Si deve tener presente, infatti, che i contributi unificati in agricoltura, che hanno ottenuta la tolleranza nella misura del 50 per cento per i terreni posti ad una altitudine superiore ai 700 metri sul livello del mare, attendono ancora, e cioè dal 1948, per i preannunciati provvedimenti di legge, una disciplina che liberi dalle preoccupazioni amministrative gli stessi uffici dei contributi unificati e le esattorie interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1266)

BERNARDINETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, al fine di mettere i Patronati scolastici in condizione di assolvere veramente tutte quelle funzioni che ad essi vengono attribuite dalla legge 24 gennaio 1947, n. 457, non ravvisi la necessità indilazionabile di aggiornare adeguatamente il contributo minimo di lire 2 per abitante che, ai sensi dell'articolo 10 della predetta legge, i Comuni sono tenuti a versare a favore dei Patronati stessi.

« Per conoscere anche se, d'intesa coi Ministeri dell'interno e del tesoro, non sia possibile raggiungere tale obiettivo, elevando l'addizionale sui tributi vari erariali, comunali e provinciali, destinata alla integrazione

dei bilanci degli E.C.A. ed istituita con la legge 30 novembre 1937, n. 2145, successivamente modificata con il decreto legislativo luogotenenziale 18 febbraio 1946, n. 100, in modo da assicurare almeno l'uno per cento dei proventi a totale beneficio dei Patronati scolastici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1267)

« BARTOLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvidenze intendano prendere per venire incontro agli urgenti bisogni di quei comuni agricoli della provincia di Imperia e del comune di Andora (Savona) colpiti dalla violentissima grandinata del 14 settembre, la quale, oltre la perdita totale o quasi totale del raccolto dell'annata, ha causato anche nuovi gravissimi danni alle culture arboree e ai terreni già sconvolti l'anno scorso dall'alluvione.

« Tali provvidenze, sulla base delle richieste elaborate in sede provinciale presso le Prefetture con i sindaci e le locali organizzazioni sindacali, sono da considerarsi urgenti e indispensabili se si vuole che tali zone, prive di qualsiasi altra risorsa produttiva, estenuate da un biennio di eccezionali disastri atmosferici, dall'aumento della disoccupazione permanente, dai danni di guerra non ancora risarciti, da una pressione tributaria durissima ora assolutamente insostenibile, possano salvare almeno l'attuale livello di produzione e di coltura che già in condizioni normali, per la particolare povertà, abbisognerebbe di interventi e aiuti statali efficacemente vivificatori. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1268)

« NATTA, MINELLA ANGIOLA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette, per le quali si richiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 13,5

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 16:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione della spesa di lire 200 milioni per l'esecuzione di opere pubbliche urgenti a pagamento non differito anche a sollievo della disoccupazione. (571). — *Relatore* Perlingieri.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° OTTOBRE 1949

2. — *Discussione della proposta di legge:*

D'AMBROSIO ed altri: Graduatoria del concorso magistrale B-6. (623). — *Relatore* D'Ambrosio.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (378). — *Relatore* De Vita.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (375). — *Relatore* Riccio.

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (377). — *Relatore* Ermini.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949

al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (605). — *Relatore* Spoleti.

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore* Tozzi Condivi.

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore* Tesauero.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori* Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI